

SUL SENTIERO DI UN COMUNISTA SICILIANO. A PROPOSITO DI EMANUELE MACALUSO, IN RICORDO

Ciro Dovizio

Title: On the path of a sicilian communist. about Emanuele Macaluso, in memory

Abstract

Emanuele Macaluso died in Rome at the beginning of this year. Born in Caltanissetta, he was an eminent communist leader and a valuable intellectual. His political, analytical, and polemical contribution to the debate on the Mafia and antimafia has been very worthy. A brief note in his memory is proposed, focused on his testimony to the antimafia Parliamentary Committee in November 1970, which is reported hereafter.

Key words: Italian communist party, mafia, Macaluso, antimafia, Sicily

Emanuele Macaluso è morto a Roma all'inizio di quest'anno. Nato a Caltanissetta, è stato un autorevole leader comunista e un intellettuale di valore. Assai pregevole, fra gli altri, è stato il suo contributo politico, saggistico, polemico al dibattito su mafia e antimafia. Si propone qui una breve nota in ricordo, incentrata sulla sua audizione alla Commissione Parlamentare Antimafia del novembre 1970, il cui testo è riportato di seguito.

Parole chiave: Pci, mafia, Macaluso, antimafia, Sicilia

Il 19 gennaio scorso è mancato, a 96 anni, Emanuele Macaluso, illustre leader comunista, dirigente sindacale, giornalista e scrittore di vaglia: scompare con lui un protagonista dell'Italia repubblicana e un lucido interprete del suo tempo. Scriveva, da ultimo, sulla sua pagina Facebook, *Em.ma in corsivo*, dibattendo dei temi a lui più cari: l'identità della sinistra, il sistema politico, la giustizia, la crisi delle classi dirigenti e, naturalmente, la Sicilia, terra da cui veniva e di cui mai aveva cessato di occuparsi. Anche al discorso su mafia e antimafia il suo contributo è stato pregevole: sembra dunque opportuno dedicare la sezione «Storia e memoria» di questo numero alla sua figura, proponendo ai lettori la sua lunga e interessante audizione all'Antimafia del novembre 1970.

Al tempo Macaluso era (per la seconda volta, dopo il periodo 1956-62) segretario regionale del Pci e grande impulso andava dando alla battaglia antimafia. In ottobre il Dc Vito Ciancimino era stato eletto sindaco di Palermo, provocando la sdegnata reazione delle sinistre e in particolare dei comunisti. Proprio Macaluso aveva scritto un'accorata lettera al Presidente della Commissione, Francesco Cattanei, giudicando scandalosa l'ascesa a Palazzo delle Aquile dell'uomo-simbolo, insieme a Salvo Lima, del sacco edilizio e dei rapporti tra mafia, affari e amministrazione municipale. La polemica fu tanto forte che Ciancimino dovette infine dimettersi. D'altra parte, la fine del decennio precedente aveva segnato una ripresa dell'attività mafiosa: il riarmo istituzionale post-'prima guerra di mafia' aveva dato risultati modesti, tanto che ai processi di Catanzaro (1968) e Bari (1969) gran parte degli imputati era uscita assolta. Nel dicembre 1969 la strage di via Lazio aveva ritinto Palermo di sangue e ancor più drammatica era stata la scomparsa il 16 settembre 1970 del giornalista de «L'Ora» Mauro De Mauro. Bisognava correre ai ripari e la Commissione avviò indagini a tappeto, oltreché una serie di audizioni di funzionari e leader politici per capirci meglio e proporre opportuni interventi.

Ai commissari Macaluso espose analisi acute ancorché schierate, attingendo a quella che già allora era una ricca e significativa esperienza politica. Il suo esordio rimontava infatti al 1941, quando aderì al Pci clandestino di Caltanissetta. Nel 1944 assunse la direzione della Camera del Lavoro locale e nel 1947, su proposta di Giuseppe Di Vittorio, della Cgil regionale. Nel 1951 venne eletto all'Assemblea regionale siciliana. In quegli anni visse da protagonista le lotte per la terra,

fronteggiando l'aristocrazia fondiaria e la mafia rurale: anzi, di quello che può ritenersi l'episodio fondativo del movimento contadino, la sparatoria a Villalba, il 16 settembre 1944, contro il segretario del Pci siciliano Girolamo Li Causi, egli fu testimone. In seguito, l'offensiva agrario-mafiosa assunse forme assai gravi: gli assassinii di militanti e capi-lega – rimasti tutti impuniti – ammontarono a circa quaranta. Il culmine si ebbe a Portella della Ginestra il Primo Maggio 1947, quando la banda di Salvatore Giuliano sparò su una folla di contadini provocando 11 vittime e 27 feriti. Alle violenze mafiose si affiancarono, poi, quelle poliziesche: le forze dell'ordine non esitarono a reprimere scioperi e manifestazioni e, nell'applicazione dei decreti Gullo (il riparto del prodotto favorevole ai contadini, l'assegnazione delle terre incolte e mal coltivate alle cooperative), a favorire i proprietari. Intanto la Democrazia cristiana conseguiva il primato sulla politica regionale integrando pezzi della destra post-separatista (liberali, monarchici, qualunquisti) coi loro rami mafiosi. Si aprì una fase di grande tolleranza, che ebbe il suo apice nelle trattative tra apparati e capi-mafia per la cattura di Giuliano.

Tale trascorso ebbe effetti durevoli sull'approccio di Macaluso – e dei comunisti in genere – all'argomento-mafia, come testimoniano il documento qui accluso e i suoi interventi (giornalistici, saggistici, polemici) successivi. In primo luogo, l'idea della mafia come parte di un più vasto sistema di potere, identificabile, fino agli anni Cinquanta, nel vecchio mondo delle classi dominanti, dunque nella grande proprietà fondiaria, e poi nelle sezioni della Dc che quel mondo, ormai declinante dopo la Riforma agraria (1950), avevano incorporato. In secondo luogo, il timore che il contrasto alla mafia potesse derogare ai limiti di legge, giustificando derive liberticide. Pesava il fantasma di Mori, il prefetto fascista che aveva messo a ferro e fuoco intere province, largheggiando nell'uso del confino, dell'ammonizione, dell'accusa di associazione a delinquere, reprimendo indistintamente mafiosi e oppositori politici, e anche quello delle repressioni anti-contadine. Come spiegò Macaluso all'Antimafia:

“Ora io credo (e non solo io ma anche quanti del nostro partito hanno studiato il problema) che il fenomeno della mafia non si risolve come un semplice problema di polizia, anche se questo aspetto del problema esiste. La nostra parola d'ordine è stata sempre: «Né Mori, né mafia», nel senso che strumenti di questo tipo [leggi eccezionali, strumenti preventivi, deroghe ai diritti costituzionali] possono anche

essere utilizzati, e a volte sono stati utilizzati, per intimidire i più deboli, per cercare di colpire quando l'influenza di certe forze arriva all'apparato dello Stato, o al maresciallo dei carabinieri, o al questore, per ottenere cioè che qualcuno che non si piega, o che deve passare da una cosca all'altra, sotto la minaccia del confino si uniformi alla legge; come la storia ci insegna, tutto ciò può rappresentare uno strumento".¹

I commissari chiesero conto a Macaluso, fra l'altro, dell'Operazione Milazzo, un'ibrida alleanza da lui appoggiata nell'ottobre 1958 e comprendente il Pci, i socialisti, spezzoni della vecchia classe dirigente (a cominciare dal dissidente Dc Silvio Milazzo, grande notabile di Caltagirone), i monarchici, addirittura i neofascisti. La convergenza del Pci con Milazzo e le altre forze regionali si ebbe sul terreno e sulla retorica autonomistici – che il Pci cavalcava dall'immediato dopoguerra – ovvero sull'intesa tra capitale e lavoro siciliani, contro Roma, i “proconsoli” di Fanfani nell'isola (Gioia, Lima, Ciancimino...) e i monopoli nordici. La politica di «Unità autonomistica» rappresentava per il Pci regionale un terreno di legittimazione e, almeno in ipotesi, di sblocco della *conventio ad excludendum*. L'Operazione Milazzo valse a ridurre la Dc in minoranza e a romperne la compattezza: espulso dal partito, infatti, Milazzo aveva fondato l'Unione siciliana cristiano sociale, ossia un nuovo gruppo cattolico. Per il Pci fu un risultato formidabile.

Nondimeno, sul piano politico-generale, proprio il milazzismo mostrò la difficoltà dei comunisti di varcare la stanza dei bottoni senza abdicare, è ragionevole credere in buona fede, al proprio ruolo d'opposizione e quindi a una lotta efficace contro la mafia. Benché, come Macaluso ebbe modo di ricordare, i governi Milazzo estromisero alcuni capi-mafia dai consorzi di bonifica, un non marginale sostegno venne loro da personaggi come Francesco Paolo Bontate, capo-mafia palermitano, e dagli esattori Nino e Ignazio Salvo di Salemi. Questa linea delle «larghe intese» ebbe varie edizioni, tra cui il cosiddetto “patto dei produttori” negli anni Settanta, variante regionale del “compromesso storico”, e portò il Pci a non ostacolare i processi degenerativi della politica regionale, a stringere accordi con Lima (al quale si era già avvicinato, paradossalmente, per contrastare Ciancimino sindaco) a non tenere debitamente a distanza l'imprenditoria *borderline* o *tout-court* collusa, e quindi a

¹ Dal documento.

disperdere, almeno in parte, il credito accumulato nel dopoguerra. Valga ciò a indicare nella storia della sinistra in Sicilia e della lotta alla mafia vicende complesse e, quindi, comprensibili solo a uno sguardo complesso.

Tramontato ingloriosamente il milazzismo, tra lo sfascio della coalizione ed episodi corruttivi, Macaluso entrò nella segreteria nazionale con Togliatti, rimanendovi poi con Longo e Berlinguer. Dal 1963 al 1992 fu sempre eletto in Sicilia alla Camera dei deputati e dunque al Senato, nonché esponente autorevole dell'ala *migliorista* del partito. Sin dagli esordi la sua fu una figura di politico-intellettuale in cui azione e analisi si alimentavano a vicenda: collaboratore di varie testate, responsabile, fra l'altro, della sezione Stampa e propaganda del Pci, diresse "L'Unità" dal 1982 al 1986 e nel 1995 fondò il mensile "Le nuove ragioni del socialismo". Più tardi fu anche direttore de "Il Riformista". Lasciò la politica dopo la fine della "prima Repubblica", nonostante avesse aderito, sia pure criticamente, alla svolta della Bolognina. Mafia e antimafia rimasero per lui questioni ineludibili. Intervenne, ispirandosi a un mai banale garantismo, nelle polemiche più aspre: da quella sui *Professionisti dell'antimafia* di Leonardo Sciascia, suo amico d'infanzia, a quelle sul caso Andreotti, fino alle più recenti sui processi Trattativa Stato-mafia e Mafia Capitale. Contribuiscono queste poche righe (e la bibliografia allegata) a ricordare qualcosa del militante e dell'uomo, ad evocare una vicenda tanto distante dall'oggi – e proprio perciò, forse, istruttiva – quanto densa di passione politica, ad invitare alla riflessione.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA, V LEGISLATURA (PRESIDENTE FRANCESCO CATTANEI), RELAZIONE SUI LAVORI SVOLTI E SULLO STATO DEL FENOMENO MAFIOSO AL TERMINE DELLA V LEGISLATURA, ALLEGATO N. 53

Testo delle dichiarazioni dell'onorevole Emanuele Macaluso, segretario regionale del Partito comunista italiano in Sicilia, rese alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia nella seduta dell'11 novembre 1970, Stabilimenti tipografici Carlo Colombo, Roma 1972, pp. 877-905.

PRESIDENTE. A nome della Commissione intendo ringraziare cordialmente il nostro collega onorevole Emanuele Macaluso per aver voluto accettare l'invito della Commissione di intervenire presso di essa. Devo dare atto all'onorevole Macaluso di aver risposto subito affermativamente al nostro invito, malgrado la sua posizione di deputato nazionale e la sua responsabilità di segretario regionale del partito comunista italiano per la Sicilia. Egli ha dato così una prova di collaborazione che credo possa essere additata ad esempio. Onorevole Macaluso, ella conosce la ragione di questo incontro: la Commissione intende, in questa ultima fase della propria attività, compiere un'indagine di carattere anche politico sulla situazione esistente nella Sicilia occidentale, ascoltando direttamente dai segretari regionali dei partiti che sono rappresentati in Parlamento quelle che sono le loro valutazioni sulla attualità del fenomeno mafioso e sulle eventuali influenze che il potere mafioso esercita nei confronti dei poteri pubblici. Anzi, a questo proposito, devo ricordare ai colleghi della Commissione che l'onorevole Macaluso ha indirizzato recentemente al Presidente della Commissione, a proposito della situazione che si è venuta a creare nel comune di Palermo, una lettera di cui credo superfluo dare lettura, in quanto la stampa l'ha ampiamente riportata nel suo testo integrale. Anche questo era un motivo importante per ascoltare direttamente dall'onorevole Macaluso le sue valutazioni sul fenomeno mafioso. Prego pertanto l'onorevole Macaluso di avere la

bontà, dopo la sua introduzione, di sottoporsi alle domande di chiarimento dei colleghi.

MACALUSO. Anzitutto ringrazio il Presidente per le sue parole e ricordo che per quanto riguarda il mio partito noi abbiamo sempre prontamente risposto alle richieste di collaborazione della Commissione; anzi, a questo proposito, devo dire che le quattro federazioni comuniste della Sicilia occidentale (Palermo, Catania, Trapani e Agrigento) hanno, immediatamente dopo l'inizio dei lavori della Commissione, depositato delle memorie, delle valutazioni, riscontrando fatti che oggi dovrebbero semmai essere aggiornati poiché dal momento del deposito di quegli atti è passato molto tempo. Comunque la prima cosa che tengo a precisare è che confermo la validità e il giudizio che quei memoriali hanno espresso a nome delle nostre organizzazioni. Ciò premesso, devo dire subito che ritengo attuale il problema nei termini in cui è stato posto recentemente in alcune dichiarazioni del Presidente della Commissione, e cioè che il nodo da sciogliere è quello dei rapporti tra mafia e politica, tra mafia e poteri pubblici. Aggiungerei altresì che la conferma di questa affermazione è costituita dalle vicende politiche della Sicilia occidentale così come si sono svolte in questi anni. Ma non si tratta comunque di un fatto recente - anche se poi aderirò all'invito del Presidente di attenermi all'attualità del problema - poiché fin dal 1944, quando, uscito dalla clandestinità dopo la liberazione, feci la mia prima esperienza in questo campo, accompagnando il Vicepresidente Li Causi a Villalba, mi pare che già esistesse un rapporto tra mafia e politica. Voglio a questo proposito ricordare ai commissari che nel 1944, a Villalba, a sparare sono stati esponenti del movimento separatista e della democrazia cristiana e che, (come poi fu dimostrato e confermato dalla sentenza di Cosenza) si sparava dalla sede della democrazia cristiana. Inoltre, uno dei condannati per la strage di Villalba era Beniamino Farina, segretario della democrazia cristiana di Villalba. Ho voluto fare subito questa premessa per dire che con ciò non voglio (e non lo abbiamo mai voluto come partito) affermare una responsabilità globale della democrazia cristiana in rapporto a questo fenomeno. Purtroppo oggi ho visto sulla stampa, anche sulla stampa della democrazia cristiana, denunciare un presunto tentativo del partito comunista di strumentalizzare l'attività dell'Antimafia (ne parlo proprio perché

sono un esponente del partito comunista) per coinvolgere tutta la democrazia cristiana; mentre, d'altro lato, la stessa stampa tenta di annacquare tutto dicendo che tutte le forze politiche hanno delle responsabilità in rapporto a questo fenomeno. Debbo subito dire che noi non abbiamo mai voluto coinvolgere tutta la democrazia cristiana e che sappiamo benissimo che c'è stata una parte, non secondaria, della democrazia cristiana che è stata estranea a questo fenomeno e che lo ha anche avversato. Come è vero che c'è stata una parte, non secondaria, della democrazia cristiana che (avendo esercitato quasi ininterrottamente il potere in Sicilia in questi anni) ha avuto dei rapporti e delle collusioni con queste forze. Per quanto concerne il secondo argomento, tutti i partiti sono più o meno responsabili e coinvolti. Però debbo dire, per quel che ci riguarda, che noi abbiamo fatto in questi venticinque anni una lotta costante, ferma e coerente contro la mafia. Possono anche esserci delle responsabilità individuali di qualche componente del nostro partito, ma noi non ci siamo mai sottratti a mia verifica di questa eventualità, anche per la possibilità di tagliare nettamente con qualcuno che si fosse macchiato di questi rapporti. Quindi, io non ho che da confermare questa linea del nostro partito, che è stata costante in tutti questi anni. Il rapporto mafia-politica, del resto, non è un fenomeno che riguarda solo il dopoguerra. Per noi la mafia non è stata mai una mera escrescenza della società siciliana: ha avuto sempre un preciso aggancio con una realtà economico-sociale. Tale aggancio era prima costituito dall'intermediazione nelle campagne, che erano la fonte fondamentale della ricchezza con il grano e le miniere di zolfo; e sia nel feudo, sia nelle miniere di zolfo c'era una intermediazione di tipo parassitario, con le gabelle, e di tipo mafioso, che aveva un aggancio di carattere politico, trattandosi di forze che avevano un potere economico enorme e avevano bisogno quindi di un supporto politico, che trovavano via via in varie componenti. Prima dell'unità d'Italia (e questo mi pare anche storicamente confermato da tutta la pubblicistica in materia) tale supporto veniva trovato non solo nei partiti di governo ma anche in certe forze dell'opposizione borghese; dopo la liberazione, il problema si è riproposto negli stessi termini: ancora una volta le fonti della ricchezza erano costituite essenzialmente dal feudo, dalle miniere, dai «giardini»; qui c'era la massima concentrazione mafiosa e qui c'erano i più stretti rapporti tra le forze mafiose e le forze politiche dominanti, le quali ultime erano

quelle che potevano disporre delle nomine dei prefetti, dei questori e dei magistrati nell'apparato dello Stato. Era questo infatti che interessava alle forze mafiose: influenzare ed avere rapporti con chi decideva su queste nomine. Ancora una volta chiedo scusa perché debbo citare ricordi personali. Dopo il 1944 ci furono in Sicilia le grandi occupazioni di terra. Io ero allora segretario della camera del lavoro a Caltanissetta e debbo dire che ci furono scontri notevoli per l'assegnazione delle terre; ricordo ancora chiaramente e nettamente quelle giornate e le ambasce — chiamiamole così — che prefetti e magistrati in quel periodo subirono. Perché da un canto c'era la pressione dei contadini per avere le terre, dall'altro c'erano certi gabellotti e certe forze che le terre non volevano cedere. Alcuni prefetti e magistrati mi hanno personalmente riferito le pressioni subite da parte di uomini politici di governo della democrazia cristiana. Negli anni 1946-47 c'era a Caltanissetta un prefetto (non ricordo il nome) che fu trasferito perché aveva assegnato molte terre alle cooperative e che successivamente, in seguito ai travagli subiti, si suicidò; ricordo anche che, di pressioni, fu oggetto un magistrato addetto alle assegnazioni delle terre, Vincenzo Campo, il quale mi disse che nottetempo aveva subito pressioni non solo da parte di uomini di mafia, ma da parte di uomini politici e dirigenti della democrazia cristiana di Caltanissetta. Quindi una collusione c'è stata, in tutti questi anni. Del resto, credo che la Commissione abbia acquisito fatti e dati a proposito di questi fenomeni che sono poi anche connessi al fenomeno del banditismo in Sicilia. Voglio ricordare tra tanti fatti (dato che è venuto alla ribalta in questi ultimi giorni a proposito dell'arrivo della Commissione antimafia in Sicilia) la denuncia che nel 1952, se non erro, fece l'onorevole Li Causi alla Camera per i rapporti intercorrenti tra un noto mafioso come Frank Coppola e alcuni uomini politici del Senato, segnatamente il senatore Santi Savarino; ricordo che i documenti che allora furono prodotti erano documenti incontrovertibili. Basta scorrere le lettere che il senatore Santi Savarino scriveva a Frank Coppola. Il Presidente mi ha chiesto notizie sugli aspetti attuali del problema ed io credo che in merito bisognerebbe solo fermarsi attentamente, perché il fenomeno è molto più ampio e vasto di quello che si è riscontrato a Palermo. Anche qui non mi soffermo sul fenomeno economico-sociale che ha portato allo spostamento della mafia verso la città, perché mi pare che l'indagine sia stata ampiamente svolta, né su come ha giocato e gioca in questa

vicenda il fatto che di fronte alla crisi del prezzo del grano e dell'industria zolfifera, si è avuto il boom edilizio, con le nuove dimensioni che in città, e soprattutto a Palermo, hanno avuto i mercati, gli appalti, i sussidi e i contributi della Regione, che hanno stratificato un ceto parassitario il quale si è notevolmente arricchito e ha potuto trovare nelle pubbliche amministrazioni, appunto, una complicità ed un aperto sostegno. A questo proposito devo dire che noi del partito comunista abbiamo fatto delle denunce circostanziate, non solo al comune, ma soprattutto all'Assemblea regionale, su tutte le vicende comunali. Basta ricordare il dibattito che c'è stato nel 1963-1964, quando si costituirono le commissioni d'inchiesta istituite dal governo D'Angelo (la commissione Bevivino e le altre commissioni d'inchiesta sugli altri comuni): inchieste i cui risultati, del resto, sono stati acquisiti dalla Commissione e che rivelavano, in maniera — almeno per me — evidente, una serie di illeciti, di pressioni, e di violazioni che si tingevano di mafia. Si è detto anche, in polemiche più recenti, che la speculazione edilizia esiste pure in altre città, ed è vero. Basti pensare a quello che c'è a Roma, all'inchiesta in corso a proposito delle aste truccate. È vero che la speculazione edilizia c'è stata in altri comuni; del resto c'è stata anche a Catania dove per la speculazione edilizia sono state addirittura elevate delle imputazioni e vi sono state delle sentenze nei confronti di assessori di quella città. Però si tratta di una situazione diversa da quella che riguarda non solo Palermo, ma tutta la Sicilia occidentale, perché in quest'ultima la speculazione edilizia è un fenomeno accompagnato dal delitto e dal sangue, è segnato da Ciaculli e da viale Lazio. Questa è la differenza ed è la ragione per cui esiste la stessa Commissione. Questa, si è detto più di una volta, non deve indagare sul fatto se ci sia o meno la speculazione edilizia, perché altrimenti dovrebbe fare indagini forse anche nella città del Presidente della Commissione. Il problema è un altro, e cioè se la speculazione e i fenomeni ad essa connessi sono stati accompagnati da una associazione per delinquere e dal delitto. A Palermo è avvenuto proprio questo. La Commissione, occupandosi del comune di Palermo, ha detto più volte che questa amministrazione era particolarmente permeabile (ha usato questa frase) alle pressioni di queste forze. Era particolarmente permeabile o no? Io credo di sì. Vengo ora alle questioni che ho sollevato a proposito del signor Ciancimino. Questi ha detto che a Palermo c'è un piano regolatore; ciò è anche vero, ma, secondo me, è

un'aggravante e non un'attenuante, perché se è vero che c'è il piano regolatore, vi sono anche le varianti a tale piano. È stata pubblicata anche recentemente dal giornale l'Unità una intervista all'ex sindaco Lima, che tanta parte ha avuto in queste vicende insieme col Ciancimino, da cui risulta come queste varianti invariabilmente o quasi sempre coincidano con interessi di gruppi e di uomini. È stato fatto un elenco, mi pare abbastanza circostanziato, con nomi di uomini mafiosi; uomini che sono stati coinvolti, appunto nelle vicende di Ciaculli e di viale Lazio, che si trovano al confino e sono coinvolti in molti di questi delitti. Ora il fatto che siano state rilasciate quelle licenze e siano state fatte quelle varianti al piano regolatore permette di affermare che è una aggravante l'esistenza del piano regolatore, appunto perché quelle varianti avevano un indirizzo molto preciso, e configurano una responsabilità, a mio avviso, molto precisa da parte di chi ha avuto l'amministrazione nelle mani in tutti questi anni, cioè di chi è stato sindaco, assessore all'urbanistica o ai lavori pubblici. Quindi io credo che per quanto riguarda lo sviluppo urbanistico, la scelta delle aree e lo sviluppo delle costruzioni costituisce uno dei nodi, forse il principale e fondamentale, su cui c'è stato l'incontro tra mafia e politica e lo scontro tra vari gruppi che si contendevano un certo tipo di espansione e le licenze edilizie. Vi è poi il fenomeno, del resto mi pare già esaminato, dei mercati di Palermo. Anche qui abbiamo delle relazioni, sono state svolte delle indagini, delle inchieste. La stampa siciliana ne ha parlato lungamente. Ad un certo punto si era arrivati alla nomina di un commissario prefettizio al mercato. Questo oggi è stato revocato e le cose al mercato non sono sostanzialmente mutate; in definitiva coloro che detengono le licenze, soprattutto nel mercato del pesce, ma anche in altri settori, sono sempre gli stessi. Per quanto riguarda altre forme, diciamo così, di parassitismo nella Regione, oltre che nei comuni, io non so a che punto siano le inchieste e l'indagine sulle esattorie. Resta il fatto che la Sicilia paga alle esattorie il 10 per cento di aggio, che è il più alto di tutta Italia. Non solo io, ma anche lo stesso segretario regionale della DC, onorevole D'Angelo, che pure è stato presidente della Regione, ha riconosciuto nel congresso regionale della DC che nel momento in cui anche queste forze avevano ottenuto certi privilegi legislativi, si sono formate delle cosche, delle forme di pressione. Voglio inoltre ricordare uno dei personaggi, anche se non è certamente il solo, che è stato al centro di tutte queste vicende, che ne hanno

costituito le fortune: il Vassallo. Anche per questo costruttore si è detto: quanta è la gente che in Italia partendo dal nulla è diventata ricca? Certamente vi sono altri esempi clamorosi; bisogna vedere però come è stata aperta la strada alla ricchezza, e se si è arrivati ad essa attraverso l'antica e nuova violenza mafiosa. Noi riteniamo, poiché ciò è avvenuto nelle forme che abbiamo indicato della speculazione edilizia, che si tratti proprio di questo. Ma nonostante che - ecco il punto - sul signor Vassallo sia stata espletata una inchiesta davanti all'autorità giudiziaria per l'applicazione di una misura di prevenzione, ancora recentemente - la settimana scorsa - l'amministrazione provinciale di Palermo ha stipulato con il Vassallo un nuovo contratto d'affitto per sistemare una scuola in un palazzo convenendo prezzi d'affitto che tutti giudicano di privilegio. Potremmo continuare per quanto riguarda altri settori della vita pubblica e della vita amministrativa della città di Palermo, ma, ripeto, non solo della città di Palermo. L'esigenza che oggi si pone (anche se questo non è un problema solo di oggi, ma molto più antico) è la seguente: finché i rapporti tra mafia e politica non saranno recisi, non sarà possibile affrontare il problema della mafia; quando parlo di questi rapporti non intendo certo riferirmi solo alle forze politiche, ma anche all'apparato dello Stato, e cioè al fatto che, in definitiva, questori, prefetti e anche magistrati (del resto di ciò ci si è pubblicamente occupati: me ne sono occupato anch'io in una lettera a proposito della fuga di Leggio e delle responsabilità che la questura e la magistratura avevano a mio avviso in ordine a questo problema, responsabilità confermate da recenti e clamorose rivelazioni; quando si pensa che il Leggio poté essere informato di essere nuovamente ricercato anche per l'assassinio del compagno Rizzotto...) sono coinvolti in questo problema. Mi permetto di dire, signor Presidente, che vi è un'attesa non soltanto da parte delle forze politiche, ma anche da parte delle popolazioni, non solo in Sicilia, ma anche in tutta Italia, per le conclusioni alle quali arriverà la Commissione. Attese dovute ai fatti recenti, gravi, accaduti in Sicilia e al viaggio che la Presidenza della Commissione ha compiuto nella nostra regione. Si parla di come recidere questi nodi: io ritengo che si debbano affrontare i problemi economico-sociali della Sicilia; credo che la Commissione non possa sottrarsi all'esame di questi problemi, se è vero che la mafia ha avuto agganci, in passato come oggi, con delle realtà economico-sociali, cioè con una economia basata sulla rendita e sul parassitismo. Da ciò

l'esigenza che dalla Commissione venga anche un'indicazione di quali riforme, di quali modifiche di struttura ha bisogno la Sicilia perché si possa creare una situazione socio-economica diversa. In secondo luogo, ci siano un chiaro intervento e una chiara presa di posizione per quello che riguarda la pubblica amministrazione e l'apparato dello Stato; infine, sia fatto un implicito riferimento alle forze politiche. Non sarò certo io a suggerire quali debbano essere le conclusioni della Commissione; ma poiché ho visto che molti chiedono alla Commissione dei giudizi con il codice penale alla mano, le chiedono cioè di indicare uno per uno quali sono i reati che questo o quel personaggio politico o quell'amministratore hanno commesso, io credo che, essendo questa Commissione una espressione del Parlamento, essa debba dare dei giudizi politici, debba affrontare i problemi che riguardano riforme di fondo nell'economia e nell'apparato dello Stato, debba porre alle forze politiche il problema dei rapporti con la mafia, debba individuare, anche con coraggio, quali siano e in quali settori delle forze politiche si siano manifestate queste collusioni, in modo che non solo si producano reazioni del Parlamento sul piano della legislazione, non solo vengano adottati provvedimenti di carattere amministrativo per quanto riguarda l'apparato dello Stato, ma vi sia anche nelle forze politiche, attraverso uno stimolo quale quello che può venire da un giudizio della Commissione, un dibattito e anche una modifica all'interno di queste per sostenere tutte le forze che comunque si battono per cancellare questa vergogna della Sicilia. Sono convinto che queste forze esistono in Sicilia (non sono pessimista) e che esiste pure una forte pressione dell'opinione pubblica. Pertanto, un giudizio, una indicazione della Commissione, a mio avviso, potrebbe servire molto per aiutare a bonificare la regione siciliana da questo malanno.

PRESIDENTE. L'onorevole Macaluso è a disposizione dei colleghi i quali volessero porre delle domande di precisazione, di chiarimento, o volessero avere ulteriori informazioni sulla situazione oggi esistente nella Sicilia occidentale.

NICOSIA. Onorevole Macaluso, mi interessa molto, come membro della Commissione, conoscere il pensiero del partito comunista, anche per la sua esperienza regionale, circa le eventuali proposte da fare al Parlamento per quanto

riguarda la figura del mafioso, e quindi il rapporto del mafioso sia con l'ordine costituzionale dello Stato sia con l'organizzazione interna di un partito. Secondo il partito comunista, una volta che venga definita la figura del mafioso, costui potrebbe ancora avere diritto di voto, potrebbe ancora essere titolare del diritto elettorale? Inoltre, come ritiene il partito comunista di risolvere il problema della partecipazione alla vita pubblica del mafioso in quanto tale, qualora costui sia individuato come mafioso, ma non sia stato condannato per un delitto previsto dal codice penale? Questo è il nodo, secondo alcuni componenti della Commissione, del problema dei rapporti tra mafia e politica.

MACALUSO. Vorrei dire all'onorevole Nicosia che il problema del mafioso più che un problema di diritto di voto è un problema che riguarda il modo in cui il mafioso riesce ad avere un potere che manovri i voti. Egli riesce cioè ad avere un potere economico e un'influenza politica nell'apparato amministrativo dello Stato tale da poter assicurare non un voto ma centinaia e centinaia di voti. La seconda questione che sorge in ordine ai problemi sollevati dall'onorevole Nicosia è questa: noi abbiamo un'esperienza - che la Commissione valuterà - che deriva anche dalle leggi particolari predisposte per la Sicilia: la legge per il confino, quella per l'inasprimento di certe pene, eccetera. Ora io credo (e non solo io ma anche quanti del nostro partito hanno studiato il problema) che il fenomeno della mafia non si risolve come un semplice problema di polizia, anche se questo aspetto del problema esiste. La nostra parola d'ordine è stata sempre: «Né Mori, né mafia», nel senso che strumenti di questo tipo possono anche essere utilizzati, e a volte sono stati utilizzati, per intimidire i più deboli, per cercare di colpire quando l'influenza di certe forze arriva all'apparato dello Stato, o al maresciallo dei carabinieri, o al questore, per ottenere cioè che qualcuno che non si piega, o che deve passare da una cosca all'altra, sotto la minaccia del confino si uniformi alla legge; come la storia ci insegna, tutto ciò può rappresentare uno strumento. Io però ho la preoccupazione che uno strumento di questo tipo, non garantito sufficientemente, possa invece essere rivoltato proprio contro gli obiettivi che ci proponiamo e che ritengo anche il collega Nicosia voglia raggiungere.

NICOSIA. Io non proponevo di togliere il diritto di voto; dicevo solo che potrebbe essere una soluzione all'interno dei partiti.

MACALUSO. Sì, questo certamente; di fronte a questi fatti il partito dovrebbe e deve adottare delle soluzioni tali da emarginare o espellere certe forze dalla vita politica siciliana.

VARALDO. L'onorevole Macaluso, a proposito dell'edilizia, ha fatto cenno alle varianti al piano regolatore che vengono approvate con determinate delibere dal consiglio comunale. Non so bene quali e quante varianti siano state approvate, alla unanimità o meno, dal consiglio comunale di Palermo, ma esse indubbiamente implicano la responsabilità del consiglio medesimo. Io non direi che esse di per sé possano essere impugnate, può darsi piuttosto che possano essere state fatte con un determinato scopo, sul quale era pur necessario un accordo.

MACALUSO. Lei sa certamente che i consigli comunali funzionano con certe maggioranze; io credo però che per quanto riguarda Palermo la cosa da accertare non sia solo la responsabilità del sindaco o dell'assessore, bensì la responsabilità di chi ha presieduto, ad esempio, i lavori della commissione edilizia, per quel che riguarda le licenze. Per quel che riguarda le varianti io credo che le responsabilità debbano imputarsi al consiglio comunale.

PAPA. Bisognerebbe vedere da chi sono state approvate, dato che molti di questi provvedimenti sono stati approvati all'unanimità.

MACALUSO. Non so quali siano questi provvedimenti presi all'unanimità di cui parla l'onorevole Papa; in ogni caso, il mio giudizio sul carattere delle varianti non muta. Le varianti che io conosco e che sono state pubblicate hanno favorito certe cosche mafiose; se hanno avuto il voto del consiglio è cosa da vedere e quali siano le maggioranze che vi si sono determinate è cosa che io ignoro ma che possiamo sempre accertare. Se i colleghi comunque mi pongono dei quesiti che necessitano di

un accertamento io posso tornare davanti alla Commissione e riferire più esattamente qual è la situazione.

PAPA. Per cercare di calarci nella realtà della vita siciliana in modo da non restare nei termini vaghi e generici nei quali siamo restati anche stasera, attraverso l'esposizione pur completa dell'onorevole Macaluso, io domando: risulta all'onorevole Macaluso se la mafia abbia tentato di infiltrarsi o si sia infiltrata nel partito comunista? Quali sono le sue esperienze dirette del rapporto tra partito comunista siciliano e mafia? Preciso che a questo ha alluso direttamente l'onorevole Macaluso quando ha detto che qualcuno di questi mafiosi individuati era stato espulso. Vorrei sapere inoltre come si sono sviluppati questi rapporti, come si è svolto questo accertamento e quali sono stati i provvedimenti adottati dal partito.

MACALUSO. In certe zone tentativi di qualche gruppo di inserirsi nel nostro partito ci sono stati. Ne ricordo uno in particolare; un certo gruppo che durante il fascismo era stato in collegamento con la mafia (io li conosco bene perché facevo attività clandestina in quella zona, a Ravanusa) immediatamente dopo la liberazione compì atti delittuosi. Mi pare che il loro esponente si chiamasse Avarello; comunque, appena conosciuto il fatto, espellemmo immediatamente questo personaggio, e anche qualcun altro insieme con lui. Io ora non ricordo bene se ci sia stato qualche altro fatto locale di questo tipo, anche se non lo escludo, ma quando c'è stata una denuncia o anche una segnalazione della Commissione noi siamo sempre prontamente intervenuti, e interverremo sempre, a tagliare i ponti, in alto o in basso che sia. Un partito come il nostro non può, proprio per il tipo di lotta che conduce, avere un sia pur minimo rapporto con queste forze.

PAPA. Il partito comunista ebbe una certa influenza (mi riferisco a fatti divenuti ormai storici) sul governo Milazzo. D'altra parte è pur noto che quel periodo non fu esemplare per correttezza né fu immune da rapporti con la mafia. Siccome tutta questa parte relativa al governo Milazzo è stata saltata nell'esposizione dell'onorevole Macaluso, io domando: ci furono in quel periodo - e se ci furono quali sono stati - determinati motivi di collusione fra esponenti politici, anche di parte

comunista, e mafiosi? Ci sono stati determinati atteggiamenti da parte del partito comunista nei confronti di questi elementi corrotti o corruttori?

MACALUSO. Rispondo subito al collega Papa. Ma voglio precisare che non ho voluto fare la storia di tutti i periodi perché ci sarebbe voluto troppo tempo. Come lei saprà, il governo Milazzo fu costituito col nostro appoggio ma senza la nostra partecipazione, anche quando questa ci fu richiesta. Non per tirarci indietro, ma perché convinti che non si trattava di un governo favorevole alle classi lavoratrici, con un programma e una struttura cui noi potevamo partecipare, ma di un governo che operava la rottura di un certo quadro politico e che, a nostro avviso, ne avrebbe potuto aprire un altro. Quindi, all'interno della maggioranza, costituita da comunisti, socialisti e cristiano-sociali, c'era una convergenza, ma c'erano anche delle divergenze, e lei sa bene che anche all'interno dell'attuale maggioranza ci sono divergenze e lotte politiche e non c'è identità di posizioni. Non escludo quindi che qualche personaggio governativo abbia potuto avere rapporti con le forze mafiose. Debbo però anche dirle che il nostro partito, proprio in quell'occasione, ebbe la possibilità di portare ancora una volta a fondo proprio la lotta contro la mafia, ottenendo anche qualche successo. Vengo ora ai fatti. Noi allora chiedemmo e ottenemmo che sull'Ente di riforma agraria si compisse una inchiesta per chiarire certi rapporti che erano stati denunciati come intercorrenti tra l'amministrazione dell'ERAS e forze mafiose per l'acquisto di terre. L'inchiesta fu fatta dal giudice Merra, su proposta dell'onorevole Milazzo, e pubblicata. Gli amministratori, compreso il presidente, furono denunciati all'autorità giudiziaria per questi rapporti e queste collusioni. C'era in quel periodo un altro nodo da sciogliere, che riguardava i consorzi di bonifica. Ricordo il grande consorzio di bonifica del Tumarrano, situato tra la provincia di Agrigento e quella di Caltanissetta. Era stato nominato amministratore dal governo precedente, presieduto dall'onorevole La Loggia, Genco Russo. Il Governo allontanò Genco Russo dal consorzio del Tumarrano e nominò invece un esponente socialista, un giovane dirigente delle organizzazioni contadine. Ricordo anche un altro consorzio, quello del Belice, che era nelle mani della famiglia di Vanni Sacco (anche qui si trattava di nomine effettuate dal governo precedente, presieduto dall'onorevole La Loggia). Il governo Milazzo, su nostre istanze e su

nostre pressioni, sciolse il consiglio di amministrazione e allontanò la mafia di Vanni Sacco dal consorzio di bonifica nominando un giovane socialista, Ganazzoli, commissario del consorzio. Le debbo dire che una delle ragioni della crisi del governo fu questa. Ricordo che all'indomani ci fu un comunicato dell'associazione degli agrari; una dichiarazione di Gaetani, pubblicata sul Giornale d'Italia e sul Giornale di Sicilia, parlava di soviet nei consorzi di bonifica, dicendo che erano stati allontanati onesti agricoltori come Genco Russo e Vanni Sacco per creare i soviet comunisti. Quindi anche in quell'occasione può darsi che qualche esponente governativo abbia potuto avere questo tipo di rapporti, ma il nostro partito condusse all'interno della maggioranza e nei confronti del governo la lotta contro la mafia, ottenendo anche qualche successo.

PAPA. Proprio in relazione a questo periodo, l'onorevole Macaluso ha ricordato quelli che sono stati gli interventi nei confronti di questi due enti, appartenenti al settore dell'agricoltura. Ma allora fu grande protagonista della vita siciliana, e anche di tutte quante le crisi, la SOFIS, cioè un ente industriale. Quale fu l'atteggiamento del partito comunista nei confronti della SOFIS (e dei suoi dirigenti di allora) che si rivelò, se non ricordo male, strumento di grossa corruzione nell'isola?

MACALUSO. Non ho difficoltà a rispondere al collega Papa, nella maniera più assoluta. Il governo nominò presidente della SOFIS l'onorevole Bianco di Sant'Agata di Militello che era stato per lungo tempo esponente del partito liberale. Esiste agli atti un nostro aperto e manifesto dissenso verso l'onorevole Milazzo, che dispose quella nomina. Poi fu nominato un direttore generale.

PAPA. Dato che lei ha fatto cenno al partito liberale, le voglio dire che in quel momento i liberali erano all'opposizione successivamente, alcuni elementi del nostro partito passarono alla maggioranza, non so in quale gruppo di maggioranza.

MACALUSO. Per la nomina del direttore generale il governo fece un concorso e nominò una commissione *ad hoc*. Facevano parte di questa commissione il professor Mirabella, del Banco di Sicilia, e altri esponenti della finanza, della cultura e

dell'economia. L'unico esponente politico presente era l'onorevole Vincenzo Carollo, capo gruppo, allora, della democrazia cristiana. Questa commissione nominò direttore generale l'ingegner La Cavera.

PAPA. Se mi consente, signor Presidente, vorrei fare ancora due domande. Ritiene l'onorevole Macaluso che la mafia ancora oggi sia in grado di determinare e di indirizzare i voti, e quindi le espressioni elettorali della Sicilia?

MACALUSO. Ho già risposto e ho detto di sì, nella misura in cui la mafia continua ad avere grandi disponibilità economiche e potere sugli organi pubblici. Oggi la mafia, per esempio nella città di Palermo, ha disposto e dispone di gran parte delle aree edificabili e dello sviluppo di Palermo. Quando noi parliamo dei mercati... Io non voglio fare qui tutto l'elenco che ha fatto D'Angelo al comitato regionale, che, fra l'altro, ha asserito che financo i cimiteri sono in mano alla mafia. Se la mafia ha in mano tutte queste cose, non vedo come non possa influire elettoralmente e quindi indirizzare dei voti, e io credo che riesca a farlo ancora oggi. Del resto certi risultati elettorali in una città come Palermo, nella provincia di Trapani e di Caltanissetta, non si spiegherebbero diversamente.

PAPA. Vorrei fare un'altra domanda, signor Presidente, che è poi quella conclusiva. Ritiene l'onorevole Macaluso necessari, utili ed opportuni dei provvedimenti di carattere speciale, che dovessero anche comportare la sospensione di alcune garanzie costituzionali? Io domando ciò sulla base di una sua espressione: lei ha detto che la mafia ha certamente le sue radici in fenomeni economico-sociali, ma che sicuramente accanto a questi fenomeni vi sono alcuni episodi di carattere chiaramente delinquenziale. Ritiene dunque utile, opportuno, necessario che siano emanati provvedimenti che diano alle forze di polizia i poteri e la possibilità di recidere alla base il fenomeno?

MACALUSO. Ho già detto di no. Non ritengo che si debba sospendere alcuna garanzia costituzionale, perché la Costituzione ci dà la possibilità — sulla base sommaria che ho indicato, cioè affrontando i problemi economico-sociali che tagliano un po' l'erba

sotto i piedi di coloro che si aggrappano a questo potere economico — di intervenire nell'apparato amministrativo e in quello statale. Con l'intervenire nei confronti delle forze politiche, io confido molto nell'azione politico-amministrativa, non negando l'esigenza, nell'ambito delle leggi e della Costituzione, che la polizia usi il necessario rigore. E speriamo che l'usi anche la magistratura, cosa che finora non ha fatto a sufficienza. Voglio ricordare ai colleghi che a Palermo - che non è Milano né Torino - dove ci sono state le grandi lotte dell'autunno, abbiamo 4.000 denunciati, con processi svolti con grande rapidità, per gli scioperi e le lotte. Per contro, come la stampa ci ha informato, ci sono voluti tre anni perché una denuncia della polizia nei confronti di Ciancimino andasse in istruttoria. Certo se la giustizia e l'amministrazione dello Stato funzionano in questo modo non c'è bisogno della sospensione delle garanzie costituzionali, ma all'opposto di fare funzionare gli organi che la Costituzione prevede.

PAPA. Un'ultima domanda, onorevole Macaluso. Poiché lei ha anche scritto in proposito una lettera alla Presidenza della Commissione, quali elementi ci può dare di carattere concreto per definire il sindaco Ciancimino un mafioso?

MACALUSO. Nella lettera che ho scritto non ho definito il Ciancimino un mafioso. Io ho detto un'altra cosa nella lettera, se lei rammenta, e cioè che il signor Ciancimino è stato assessore ai lavori pubblici nel periodo in cui la stessa Commissione ha definito l'amministrazione di Palermo permeabile al fenomeno della mafia, nel periodo cioè in cui si sono manifestate le più gravi illegalità nel rilascio delle licenze edilizie. Io ho detto che a mio avviso - la Commissione può essere di parere diverso - dovendosi eleggere il primo cittadino di Palermo, non era opportuno che colui che era stato indicato come uno dei responsabili, anche se non il solo, di un fenomeno che aveva avuto come ripercussione l'acutizzarsi del fenomeno mafioso e dei delitti - egli ne era uno dei responsabili in quanto era assessore ai lavori pubblici - venisse eletto sindaco della città di Palermo. Questo lo confermo; del resto le responsabilità sono state accertate e risultano da un documento della stessa Commissione. Questa aveva certamente il diritto-dovere di esprimere ancora una volta la sua opinione in ordine a questi fatti e in ordine a chi ne era responsabile.

SCARDAVILLA. L'onorevole Macaluso ha parlato nella parte iniziale del suo discorso dei mercati generali ortofrutticoli e della pesca a Palermo e si è riferito anche ai lavori che il comitato di indagine aveva portato a compimento. Alla fine, come credo di aver capito da una sua battuta, improvvisamente - ed in questo io sono d'accordo con lui - la situazione ha fatto marcia indietro a causa della circostanza che il commissario, dottor Pirelli, è stato revocato. Questa espressione mi lascia intuire che l'onorevole Macaluso avrebbe potuto anche aggiungere: revocato per volontà politica o amministrativa di un ufficio pubblico: camera di commercio, Regione, Stato. Questo discorso è importante. Io l'ho colto nella misura in cui egli ha affermato: «revocato». Da parte di quale autorità amministrativa è stato emanato il provvedimento di revoca dalle funzioni di un commissario già nominato?

MACALUSO. Poiché la nomina era di carattere prefettizio e il dottor Pirelli era commissario prefettizio, io credo che l'abbia revocato chi lo ha nominato.

SCARDAVILLA. L'assessore regionale all'industria?

GATTO SIMONE. Onorevole Macaluso, lei non è tenuto a sapere tutto, non può essere una enciclopedia! La domanda che le ha rivolto il collega Scardavilla esorbita un po' dalla competenza per cui lei è stato chiamato. Potrebbe anche non sapere nulla di questo episodio. Sa di sicuro che il dottor Pirelli invece di rimanere per il periodo che la Commissione si attendeva, è andato via o è dovuto andar via dopo sei mesi. Se il Presidente lo ritiene opportuno e utile, a questa domanda sarebbe bene che rispondesse qualcuno del gruppo di indagine.

PRESIDENTE. Chiedo all'onorevole Scardavilla se insiste nella domanda.

SCARDAVILLA. Non voglio fare polemica con nessuno, e tanto meno con l'amico e compagno Emanuele Macaluso, con il quale ho dei trascorsi politici comuni. Però l'espressione «revocato» è stata da me considerata come un preciso riferimento ad un atto amministrativo compiuto dalla pubblica amministrazione. Se è così, deve pur

dirci da chi è stato emanato questo atto amministrativo. È inutile che il collega Simone Gatto mi tagli la strada. Mi dispiace.

PRESIDENTE. La situazione è diversa ed è logico che l'onorevole Macaluso non ne sia compiutamente informato. Non vi è stato nessun atto amministrativo che abbia revocato il prefetto Pirelli da commissario dei mercati. Si è creata una situazione abnorme, per cui Pirelli in un determinato momento ha tralasciato di occuparsi del mercato, senza che sia intervenuto un provvedimento amministrativo di revoca, rispetto al decreto di nomina a commissario dei mercati. È una situazione che è stata segnalata dal Consiglio di Presidenza e agli organi competenti e che si chiarirà, credo, nei prossimi giorni.

MACALUSO. Un funzionario può forse rifiutarsi di esercitare...?

PRESIDENTE. Non vi è stato un rifiuto ad esercitare il compito che gli era stato affidato; si tratta di una situazione abnorme che è oggetto comunque di attenzione e che sarà chiarita nei prossimi giorni.

SCARDAVILLA. Farò qualche altra domanda in stile telegrafico, come è mia abitudine. L'onorevole Macaluso ha anche accennato (anche qui sono d'accordo con le sue considerazioni) al fatto che dalle varianti al piano regolatore generale di Palermo si può dedurre quali interessi si siano mossi per ottenerle e quali fenomeni delittuosi ne siano derivati, fenomeni che per altro sono a conoscenza di tutti noi e, in modo particolare, dei siciliani. Io mi permetto di osservare che le varianti al piano regolatore generale, per legge, non solo vengono approvate dai consigli comunali, ma, *ratione materiae*, sono soggette anche all'approvazione dell'assessorato allo sviluppo economico regionale, per la competenza esclusiva, previo parere del comitato tecnico amministrativo. Con ciò desidero sottolineare che la responsabilità di questi scempi urbanistici non è solo da imputare al comune di Palermo, ma anche ad altri settori della pubblica amministrazione che stanno più in alto dello stesso comune di Palermo. Cosa pensa di questa questione?

MACALUSO. Sono d'accordo. So perfettamente che, come i piani regolatori passano per l'assessorato, anche le modifiche seguono la stessa strada, quindi ci sono delle connivenze e delle responsabilità.

SCARDAVILLA. Un'ultima domanda, onorevole Macaluso. Ella ha compiuto una disamina storica, retrospettiva, attuale e anche introspettiva del fenomeno che investe la nostra attenzione: non ha parlato, probabilmente per ragioni di tempo (altrimenti avrebbe dovuto parlare per parecchie ore), delle situazioni abnormi che esistono e sono esistite nell'ambito del potere economico degli enti regionali. Di guisa che la mia domanda mira a stabilire se, a giudizio politico dell'onorevole Macaluso, il fenomeno mafioso è passato e passa anche attraverso questi enti economici che in effetti hanno posseduto il volano dell'economia della nostra Sicilia. E se, in considerazione di queste premesse, le risulta che alcuni nomi che oggi aleggiano sulle pagine della pubblicistica nazionale (sul quotidiano «Il Tempo» si parla della «piovra» da colpire), che personaggi ed uomini, specificatamente indicati dalla pubblica opinione, possano essere o meno ritenuti capaci di avere avuto una determinata influenza nella vita politica siciliana, nella caduta e nella riedizione dei governi regionali. Intendo parlare dei signori Guarrasi, Terrasi ed altri che noi tutti conosciamo bene.

MACALUSO. Credo che esistano effettivamente dei problemi conseguenti al ruolo e alla funzione degli enti pubblici regionali e anche nazionali (proprio perché essi fanno parte di quello che io chiamavo il sistema, la costellazione economica del potere). Tali problemi derivano dal fatto che molte di queste forze hanno svolto il ruolo di intermediarie per quello che riguarda contributi pubblici, rilevamento di concessioni di aziende, di terreni, di rimboschimenti; lo è stato l'Ente minerario siciliano nella fase in cui bisognava cedere le miniere e nella fase dell'esercizio di una società dell'ente stesso come la SOCHIMISI. Credo che questi enti abbiano posseduto e posseggano tuttora una permeabilità rispetto a questo fenomeno; quindi, non ho che da confermare, nella generalità, quanto ho già detto. Il collega Scardavilla ha fatto anche qualche nome; siccome sono nomi che, come ha detto il collega, sono ricorrenti nella pubblicistica, io voglio sperare che dagli X e dagli Y

(tenendo anche conto che si tratterebbe di delitti, e non soltanto di altre cose) queste persone vengano alla luce del sole e vengano colpite rapidamente. Credo che questo problema esuli certamente dall'ambito del mio intervento informativo di questa sera; che oggi però ci sia un turbamento nell'opinione pubblica, anche in relazione alla questione del rapimento del giornalista Mauro De Mauro, è innegabile. Tutto questo deve essere definito subito e debbono essere colpiti immediatamente i responsabili di questo o di altri delitti, qualunque nome abbiano.

ZUCCALÀ. Io vorrei approfittare della cortesia dell'onorevole Macaluso e della lunga e larga esperienza che ha delle cose siciliane per porgli, dopo una breve premessa, due domande. Quello che viene chiamato lo scandalo edilizio di Palermo, che suscita grande clamore, ha dei retroscena che non sono di oggi; vi è stato cioè un lungo processo che in itinere ha consolidato questa situazione di fatto scandalosa ed abnorme. Nel corso di questo processo dovrebbe essersi verificata una reazione delle forze politiche di opposizione: perciò, gradirei sapere cosa hanno fatto tali forze per segnalare quello che oggi è un fatto compiuto, ma che allora era ancora in svolgimento e che sensibilizzazione ha suscitato questa reazione per un simile processo degenerativo del tessuto sociale, soprattutto in rapporto alle licenze edilizie. Come ha detto dianzi il collega Scardavilla, queste licenze non si perfezionano in un unico atto, ma passano attraverso una serie successiva di filtri per renderne legittima l'adozione, anche se tali filtri in Sicilia non hanno funzionato perché hanno trovato sempre motivi di aggancio ad un certo potere mafioso. A questo punto, in attesa di bonificare il terreno sociale - ciò costituirebbe un processo a lunghissimo termine anche se è l'unico risolutivo del fenomeno mafioso - io chiedo all'onorevole Macaluso se egli ritiene possibile, al di là di misure di polizia che non risolverebbero niente come mai hanno risolto (e che anzi qualche volta vengono strumentalizzate per fini diversi da quelli della lotta alla mafia), che da parte della Commissione si possa suggerire un qualche provvedimento, come potrebbe essere per esempio quello di sostituire nelle zone mafiose i controlli attuali con altri di tipo diverso, che potrebbero essere affidati al Governo centrale o all'Assemblea regionale, dove l'influenza della mafia è sentita di meno, soprattutto per la spinta delle forze di sinistra che vi sono in quella Assemblea.

MACALUSO. Debbo dire subito che si tratta di un problema molto discusso, e che si verificano oscillanti soluzioni anche nel dibattito politico-culturale che ne nasce. Bisogna vedere se costituirebbe o meno una terapia un maggiore intervento dello Stato, un accentramento, una sottrazione di poteri a organi locali che sono - diciamo così - più influenzabili. Ora, se guardiamo il fenomeno storicamente, dobbiamo dire che quando non c'era la Regione, o quando funzionavano meno gli organi locali, questo fenomeno non esisteva. Nel periodo pre-fascista erano i prefetti a fare queste operazioni; successivamente, anche le responsabilità delle prefetture, delle questure, degli ispettorati di agricoltura, del genio civile, degli strumenti insomma dell'apparato dello Stato, furono enormi. Basta riferirsi alla relazione Martuscelli per quel che riguarda Agrigento, per vedere quali sono le responsabilità dello Stato a questo proposito. Quindi, io non credo che la linea da seguire sia quella di sottrarre agli organi elettivi locali il potere di controllo, attraverso la crescita del correlativo potere statale; semmai sono dell'opinione inversa, auspicando (anche se non è un processo rapido) un'essenziale crescita culturale e democratica della partecipazione. Questa crescita, man mano che si esercita la democrazia, pone in grado gli uomini (e gli uomini di Sicilia sono uomini come tutti gli altri) di esercitare l'auto-governo. Il punto essenziale sta semmai nell'esigenza di sottrarre poteri agli organi esecutivi attribuendoli agli organi elettivi, arrivando alla partecipazione più ampia di organizzazioni sindacali, o di organi professionali, e allargando così il controllo e il potere da parte delle masse. Credo che debba essere questo uno dei modi per sconfiggere il fenomeno. L'accentramento porta a fenomeni contrari, perché l'influenza del potere di certe forze politiche è senz'altro più esercitabile sul singolo che su di un consesso o addirittura su una massa.

LI CAUSI. Non credo che sia questa la sede per completare - rispondendo specialmente ad alcune domande dei colleghi - l'esposizione che è stata fatta dall'onorevole Macaluso in merito a due problemi. Il primo di essi riguarda il modo con il quale il partito comunista ha combattuto in Sicilia i tentativi di infiltrazione mafiosa in seno ad esso. Il collega Macaluso si è riferito all'episodio di Avarello, a Ravanusa, ma vi furono in effetti decine di questi tentativi, specialmente nel primo

periodo, quando, vedendo sorgere questo partito, rafforzare la sua influenza attraverso una azione politica che incideva sul tessuto regionale, la mafia credette che il partito potesse diventare una forza influente e che quindi verso di esso dovessero essere consumati tentativi di infiltrazione mafiosa. Posso raccontare degli episodi che sono apparentemente pittoreschi... (Interruzione dell'onorevole Papa). Onorevole Papa, i nostri interventi avranno un valore solo se non distorciamo ciò che si vuole dire. Parlavo dunque dei tentativi che specialmente nel primo dopoguerra sono stati fatti allo scopo di ottenere una infiltrazione nel partito comunista da parte di forze mafiose. Primo episodio: don Calogero Vizzini che a Villalba afferma: «I segretari di sezione li scelgo io, qui siamo in famiglia...». Naturalmente questo tentativo fu respinto com'era naturale che fosse. Il secondo episodio è relativo a Piana degli Albanesi. Mi si avvicinò un tale dicendomi: «Oh, finalmente è arrivato un uomo con cui ci si può intendere immediatamente e rapidamente. Chi sono questi iscritti alle sezioni? Sono pecore! Basta che ci mettiamo d'accordo fra di noi». Naturalmente ho licenziato quest'uomo nel modo dovuto, e qualche tempo dopo l'ho incontrato all'Ucciardone dov'era stato imprigionato per rapina. In altri comuni fu proposto addirittura di organizzare il partito tenendo conto solo di alcune persone e relegando gli iscritti ad un ruolo di importanza nulla. In seguito ci furono tentativi più diretti di avvicinamento; per esempio ci fu un uomo, infiltratosi attraverso qualche compagno, che mi offrì di andare a prendere un caffè insieme con lui. Seppi poi che quest'uomo era un pezzo grosso della mafia, cosa che mi fece irritare non poco col compagno che me l'aveva presentato. Certamente quest'uomo teneva a farsi vedere in mia compagnia, per poi poter dire: «Ecco, sono stato con Li Causi!». Quindi, si traevano le conseguenze da tutto ciò per fare un'azione incisiva presso le sezioni, tutte le volte che si riunivano comitati direttivi, o c'erano assemblee di sezione, eccetera, al fine di evitare che queste infiltrazioni più o meno dirette si esercitassero. Si è arrivati al punto che, mentre io ero ancora all'ospedale a curarmi le ferite dopo la strage di Villalba, vennero dei compagni in buona fede a dirmi: «Don Calò ha riconosciuto di aver commesso il più grande errore della sua vita; cerchiamo di accomodare, anche perché così tu vivi più sicuro». Addirittura, con la preoccupazione che le forze mafiose potessero farmi del male, dei compagni premurosi mi suggerivano di

tentare un compromesso con la mafia! Naturalmente io reagii energicamente, non solo attraverso i discorsi che facevo ai compagni, ma portando questi fatti a conoscenza delle sezioni. Era una attività di educazione che si esplicava attraverso la mia azione personale. A volte ho dovuto ricorrere alla violenza per cacciar fuori dalla sezione il mafioso, dicendogli che non avevo paura di lui, che non subivo intimidazioni, e umiliandolo di fronte a tutti gli altri. Quindi, bisogna conoscere la mafia per vedere come essa ha fiuto e come cerca di insinuarsi. Ci riserviamo poi di chiarire un aspetto molto importante (e caratteristico, direi) dell'infiltrazione della mafia e delle sue conseguenze in seno alla democrazia cristiana. Mi riferisco agli assassinii degli esponenti politici della democrazia cristiana da parte certamente di forze della democrazia cristiana e non degli altri partiti; mi riferisco, cioè, all'uccisione di Campo.

AZZARO. Il giornalista De Mauro lo avrebbero allora rapito e ucciso le forze di sinistra!

LI CAUSI. A parte la figura di De Mauro, che l'onorevole Azzaro conosce perfettamente per definirlo di sinistra, Campo era segretario regionale della democrazia cristiana. Finisce un comizio ad Alcamo e viene ucciso. Eraclide Giglio alla vigilia delle elezioni regionali nel 1952 viene assassinato, ed è democratico cristiano. Montaperto, segretario provinciale della democrazia cristiana di Agrigento, viene assassinato. E si potrebbe continuare ancora su questa strada. Ora, se a compiere tali delitti fossero state forze di sinistra o avverse alla DC, sarebbero state immediatamente scoperte, e invece sono rimaste nel mistero (forse quando avremo il dossier Tandoi finalmente sapremo qualcosa di più certo). Ecco un aspetto che deve essere assolutamente chiarito. Ci vuol dire, onorevole Macaluso, qualcosa su questo punto, cioè sui delitti avvenuti in seno alla democrazia cristiana che non sono stati scoperti?

MACALUSO. Io non ho mai pensato e non penso che tutto il partito della democrazia cristiana sia stato corresponsabile di questi delitti. Per quel che ricordo (ma Li Causi ha ricordi più chiari di me) Campo era uno che si era bene schierato nella lotta

contro la mafia, Giglio no. Quindi questi delitti hanno delle componenti diverse; sono stati delitti, a mio avviso, che si sono manifestati da un canto come concorrenza all'interno (del resto non c'è solo l'episodio di Campo, c'è anche quello di Almerigo, che ha un altro significato, riguarda cioè forze democristiane, cattoliche, che si erano schierate in un certo modo nei confronti della mafia); dall'altro canto invece come concorrenza fra i vari gruppi. Quindi questi delitti hanno secondo me segno diverso; il segno comune è che rivelano come all'interno di questo partito si siano manifestati questi fenomeni. Comunque, sul rapporto tra mafia e potere non si sta facendo una indagine di carattere soltanto astratto, ma interessa piuttosto sapere chi ha detenuto il potere. Che questi assassini possano avere un segno diverso non lo credo perché in quel periodo (gli anni '50) ai comunisti si affibbiavano tutti i delitti possibili e immaginabili, ma nessuno della sinistra è stato lontanamente sospettato né tantomeno incriminato per questi fatti. Proprio perché sono avvenuti alla vigilia delle elezioni e nel corso della formazione delle liste, tali fatti avevano, secondo me, un segno appunto non univoco, un segno di concorrenza e un altro improntato al tentativo di spegnere certe voci che all'interno di questo partito si facevano sentire, in senso anche positivo.

CASTELLUCCI. Vorrei chiedere all'onorevole Macaluso due brevi precisazioni. La prima è questa: il piano regolatore di Palermo (ma anche di altri comuni) è stato approvato nelle forme di rito: dibattito pubblico nel consiglio comunale con i vari pareri sui monumenti e antichità, successivo intervento del decreto del ministro dei lavori pubblici; la stessa procedura seguono poi i piani particolareggiati e le varianti. Se tutto il complesso del piano regolatore è stato regolarmente approvato, vorrei chiedere se le risulta siano state concesse delle licenze in deroga al piano regolatore e alle varianti approvate, in deroga perché relative a terreni non edificabili, oppure deroghe per quanto si riferisce ai rapporti volumetrici, di altezza, perché diversamente si può parlare di scempio edilizio, ma lo scempio sarebbe legalizzato.

MACALUSO. Che sia legalizzato, nel senso che ha avuto i «bolli» successivi, è cosa che fa parte di quel complesso di complicità cui ho fatto riferimento. Voglio ricordare un

solo esempio: a Palermo esisteva una villa che era un gioiello, la villa Deliella, proprietà del principe Scalea (alle Croci) in via Libertà. Questa villa fu nottetempo demolita. Per quel che io ricordo, la licenza di demolizione fu rilasciata allora da Ciancimino e fu una licenza in deroga, tant'è vero che successivamente non è stato più possibile utilizzare quell'area e ancora oggi essa non è utilizzata, perché vincolata a verde pubblico.

AZZARO. Per quel che mi risulta, non esistono licenze di demolizione.

GATTO SIMONE. Dopo 15 giorni sarebbe stata dichiarata monumento nazionale.

MACALUSO. E mentre in molte città la procura della Repubblica ha aperto un'inchiesta sullo scempio edilizio, a Palermo la procura non ha mai aperto un'inchiesta, nonostante le denunce e nonostante il rapporto Bevivino...

CASTELLUCCI. Bisogna fare una selezione fra quello che è compreso nel piano regolatore e quello che non lo è. All'inizio della sua esposizione l'onorevole Macaluso ha fatto un chiaro cenno alla DC, o meglio ad una parte rilevante di questa. Anzi, sembrava fosse divisa in due, e precisamente il 50 per cento contro la mafia e l'altro 50 per cento a favore. Quindi si tratta di dividerla a metà. Dato questo assunto dell'onorevole Macaluso, vorrei sapere se gli risultino dei fatti precisi, relativi a un rapporto protettivo da parte della mafia verso esponenti politici della DC, i quali avrebbero poi compensato questi aiuti elettorali con una licenza edilizia in deroga oppure con altri compensi e favori.

MACALUSO. Sia le persone cui ho fatto riferimento per le licenze in deroga, che hanno nome e cognome e risultano anche nei rapporti dell'Antimafia, sia tutti quelli che sono andati a finire al processo di Catanzaro, erano capi elettori di esponenti della DC nei comitati elettorali di questa. In Sicilia non vi sono solo le sezioni della DC, perché alla vigilia delle elezioni ogni candidato si crea i propri comitati elettorali. In questi, quindi, può darsi che vi siano personaggi cui mi sono riferito che non siano iscritti alla DC, però sono stati sempre al lavoro per esponenti della DC, fra i quali,

ad esempio, Lima. Lima è stato il primo eletto nelle liste DC a Palermo, e non certo per le sue qualità politico-culturali. Quest'uomo non ha mai fatto un discorso in pubblico, non ha scritto mai un articolo (del resto come altri suoi colleghi) e ha fatto il sindaco della città in questo periodo. I suoi capi elettori, in tutti i quartieri, se li accaparrava non esclusivamente, ma essenzialmente, sia con le licenze edilizie sia con le varianti e sia con le aree edificabili. Ha avuto più voti del ministro Restivo.

FOLLIERI. Non vuol dire niente.

MACALUSO. Non vuol dir niente?!

FOLLIERI. Si vede che nell'amministrazione il suo operato è stato apprezzato.

MACALUSO. Per le opere monumentali che ha fatto a Palermo!

CASTELLUCCI. Io conosco la Sicilia, ma non ne sono un esperto. A me pare, però, che nel suo assunto iniziale lei dovesse precisare meglio le sue affermazioni. Io non sono in grado in questo momento di contestarle se ha detto il vero o no, a me interessa che siano precisati dei fatti e dei nomi...

MACALUSO. Ma sono stati accertati.

CASTELLUCCI. ...poi la Commissione farà il resto.

MACALUSO. Il giudice Terranova, nella sentenza di rinvio a giudizio, ha detto che gli uomini che sono andati a finire a Catanzaro erano ben conosciuti e avevano ottenuto e facevano favori al sindaco Lima. Si legga la sentenza di rinvio a giudizio redatta dal giudice Cesare Terranova.

CASTELLUCCI. Io la ringrazio. Indubbiamente bisogna consultare una quantità enorme di documenti.

MACALUSO. C'è scritto nella sentenza del giudice Terranova. Vi è una frase ben precisa.

CIPOLLA. È stato tutto acquisito agli atti della Commissione.

CASTELLUCCI. Se tutto è stato acquisito dalla Commissione, allora è inutile che noi sentiamo...

MACALUSO. Negli atti c'è tutto.

MACALUSO. Se lei mi chiede come lo posso provare, io le rispondo che ho fatto la vita politica per trenta anni, in Sicilia, che sono stato a Palermo, perciò conosco le persone, so come stanno le cose. Alla vigilia elettorale vedevo chi erano i galoppini, gli uomini che venivano mobilitati, vedevo chi c'era in questi comitati elettorali, da chi era composto il personale che si mobilitava per le campagne elettorali. Bisognerebbe fare anche un'indagine sui finanziamenti, perché si tratta di campagne elettorali...

CASTELLUCCI. Occorrono fatti, non illazioni personali.

MACALUSO. Ma lei sta chiedendo un giudizio ed una valutazione di un testimone. Vi è il dubbio che, ricordando la vecchia mafia, Genco Russo e tutta la mafia di Mussomeli facessero votare per Calogero Volpe? Ebbene questo l'ho visto io, se volete ne sono un testimone. Io ho visto più di una volta nei comizi, insieme, Calogero Volpe e Genco Russo, che parlavano dallo stesso balcone ed erano sempre insieme, e a Mussomeli queste forze facevano votare la gente per l'onorevole Volpe. È un mistero questo? Io ho visto le manifestazioni svoltesi durante le prime elezioni amministrative che si sono fatte a Mussomeli nel 1946. Fu una delle prime cose che mi incaricò di fare il partito, ed io sono stato lì per quindici giorni. Tutte queste forze erano mobilitate attorno a quegli uomini. Non è un mistero. Non a caso Genco Russo è diventato consigliere comunale della DC, e non è che gli servisse questa carica.

CASTELLUCCI. Io le ho rivolto la mia domanda proprio per conoscere fatti e circostanze. Lei è conoscitore di questo stato di cose da trenta anni.

MACALUSO. Le ricordo le cose che ha detto il senatore Li Causi a proposito di Frank Coppola. Le ricordo la dichiarazione che ha fatto l'onorevole Carollo alla stampa: «È vero che Frank Coppola ha fatto votare per me, ma io non glieli ho chiesti questi voti». Francamente io non so come si possa dire: «Io non glieli ho chiesti. Ammetto che egli abbia dichiarato che ha fatto votare per me, ma io non glieli ho chiesti». Esistono dunque dei voti non richiesti e poi dati. Chissà perché...

CASTELLUCCI. Data questa sua profonda conoscenza dell'ambiente e dei fatti politici che si sono svolti nell'ultimo trentennio, come lei ha asserito, io le ho rivolto una domanda affinché lei precisi fatti che conosce e faccia anche dei nomi. Oltre a ciò vorrei sapere da lei se risulta, oltre che a carico della DC, l'esistenza di collusioni tra la mafia e uomini di altri partiti.

MACALUSO. Sì, per esempio con i liberali. Certo gran parte del partito liberale e del partito monarchico: le forze che erano al governo. Quando i liberali erano al governo usufruivano di questo beneficio, quando ne sono usciti, non ne hanno più usufruito.

CASTELLUCCI. Io mi riferisco a quello che forse non è ancora stato acquisito. Vorrei sapere come l'onorevole Macaluso può provare il suo assunto iniziale.

AZZARO. Signor Presidente, desidero innanzi tutto far rilevare quell'episodio simpatico ricordatoci dal senatore Li Causi: quest'ultimo, per una furbizia maliziosa di un suo compagno, si trovò ad un certo momento a bere un caffè con un mafioso. Se ci fosse stato un testimone ad osservare quella scena, avrebbe potuto dire, facendo una conferenza stampa, che il senatore Li Causi va a braccetto con un mafioso, e sarebbe stata un'affermazione temeraria, perché tutti conosciamo il senatore Li Causi e sappiamo che ha sempre combattuto i mafiosi. Io chiedo all'onorevole Li Causi se può attribuire la stessa buona fede, che attribuisce a se stesso, all'onorevole Gullotti, accusato di collusione con la mafia solo perché visto a

braccetto con un mafioso. E se la stessa maliziosa furbizia non fosse stata soltanto del compagno dell'onorevole Li Causi, ma anche dell'amico dell'onorevole Gullotti? Chiudo questo episodio, signor Presidente, per affermare che prima di stabilire una collusione bisogna pensarci un momento. Se si pensa che il vice segretario nazionale della DC è stato dichiarato in collusione con la mafia qualche giorno fa in una conferenza stampa a Palermo per essere stato visto insieme con un mafioso passeggiare o prendere un caffè... Nel momento in cui l'onorevole Li Causi prendeva un caffè non c'era nessun fotografo, ma, se ci fosse stato, avrebbe ripreso questa scena. Credo così, signor Presidente, di aver replicato con un episodio altrettanto simpatico all'episodio simpatico che ha fatto rilevare l'onorevole Li Causi. Vorrei ora chiedere all'onorevole Macaluso se conosce un propagandista comunista molto bravo, che ha dato molto al partito comunista in Sicilia, un certo Scibilia Antonello, attualmente insegnante di storia in una università olandese. Dall'onorevole Montalbano è stata qui depositata una lettera scritta dallo Scibilia, che il medesimo ha però disconosciuto. In questa lettera, che aveva toni drammatici e che ha impressionato tutti, si metteva addirittura in dubbio che l'assassinio di Accursio Miraglia si dovesse attribuire a forze che potevano essere definite di sinistra. Si dice che a questo giovane dirigente, il quale voleva andare a fondo, fu impedito finanche di utilizzare l'argomento della mafia durante i comizi della campagna elettorale per il rinnovo degli organi elettivi amministrativi nel 1956 e nel 1960. Egli chiedeva insistentemente che si facesse luce sull'episodio di Accursio Miraglia, sul quale noi stessi vogliamo far luce perché in esso esiste una contraddizione che non si può sopportare ancora per lungo tempo (una assoluzione generale che rende drammatica e ancora insoluta la situazione). Tutti coloro i quali vogliono vedere con chiarezza nelle cose siciliane hanno lo stesso interesse: che questa venga portata avanti. Antonello Scibilia, il quale ha sempre detto di essere comunista, anzi rinnova la sua fede comunista, afferma l'esistenza di precise collusioni tra il partito comunista e la mafia in alcuni paesi; anzi dice che era stato consigliato da dirigenti comunisti di non andare a parlare, in un certo paese, di mafia, perché proprio in quel paese il partito comunista era in collusione con la mafia. Lui se ne scandalizzò, ne fece motivo di cruccio; ha scritto a Montalbano chiedendo se quelli erano i loro ideali e se per questi ideali essi dovevano battersi. Volevo perciò domandare all'onorevole

Macaluso se ritiene fondate le cose che dice il professor Antonello Scibilia, il quale è rimasto ancora un fervente comunista, ovvero se ritiene che si tratti di cose senza importanza, dovute alla irritazione (come ha detto il senatore Renda) di un uomo il quale non era riuscito ad avere un incarico e quindi si vendicava accusando il partito comunista di mafia. Lei ritiene che non vi sia niente di fondato nel complesso di denunce che ha fatto questo giovane, oppure ritiene che vi sia qualche cosa?

MACALUSO. Ella ha accennato al fatto che Scibilia ha in seguito contraddetto quanto diceva nella lettera; non è detto che lo abbia contraddetto, ma, da quello che mi risulta, Scibilia ha chiarito quale era stato il suo pensiero e quali erano stati i suoi rapporti con l'onorevole Montalbano in quell'occasione. In ogni caso, io conoscevo Scibilia: era un giovane studioso, un comunista impegnato. Per quello che mi risulta, per quello che posso sapere su quel periodo, escludo che un fatto di questo genere si sia potuto verificare; lo escludo perché tutti sappiamo in che modo Accursio Miraglia morì: morì nel corso dell'occupazione delle terre. C'era in corso tutta una serie di espropri e Miraglia era segretario della camera del lavoro; egli non andò alla conferenza di organizzazione del partito appunto per continuare in quei giorni quella lotta. In quel periodo, al quale ha fatto riferimento l'onorevole Azzaro, era segretario della nostra federazione proprio il senatore Renda, il quale nel corso della sua vita, anche come segretario della Confederterra (prima di dedicarsi agli studi universitari aveva fatto l'organizzatore sindacale nonché il segretario della nostra federazione), si era dedicato e lungamente alla lotta contro la mafia. Era stato nei periodi più oscuri e più neri, dopo Portella della Ginestra, segretario della Federterra a Palermo. Io non so se da parte dello Scibilia vi possano essere dei motivi di irritazione; può darsi che vi siano stati. Può darsi che egli abbia avuto l'impressione che non si combattesse con sufficiente energia questo fenomeno: non escludo che possa aver avuto questa sensazione, e quindi che si sentisse in dovere di criticare la scarsa energia nel combattere questo fenomeno. Criticava il fatto che in una determinata zona non si combatte la mafia con forza come in altre zone, ma da questo a passare alla collusione, o anche alla compiacenza, ci corre. Non credo si tratti solo di irritazione perché non ha avuto un incarico; può darsi che sia rimasto insoddisfatto delle forme, dei modi con cui il partito, in quella provincia, in quella

zona, conduceva la lotta contro la mafia. Ma che il partito la conducesse non c'è dubbio. Del resto possiamo esaminare il materiale elettorale di quelle elezioni, prodotto dal partito comunista, la propaganda fatta da «L'Unità» (allora si faceva la pagina de «L'Unità») stampata in quel periodo, possiamo dare uno sguardo a ciò che dicevamo sulla mafia per vedere se il partito comunista conduceva o meno con coerenza una lotta contro di essa.

AZZARO. C'erano forse altri giornali, di altri partiti, che invece sostenevano la mafia?

MACALUSO. Ne negavano l'esistenza. Vi sono stati dei giornali che non l'hanno mai nominata; ne parlavano come di un certo fenomeno. Ci fu anzi un giornale della democrazia cristiana — «Sicilia del Popolo» — che dopo l'attentato a Li Causi a Villalba (questo giornale l'ho conservato, tanto mi impressionò) scrisse che si voleva infangare l'onorata famiglia Vizzini.

AZZARO. Ringrazio l'onorevole Macaluso e vorrei fargli ancora una domanda. Sul finire del governo Milazzo, quando alcune forze che lo sostenevano da destra (mi pare che ci fosse anche un certo barone o principe Maiorana) si vollero staccare, si cominciò ad operare da parte di altre forze che lo sostenevano al fine di consentirgli di restare ancora in piedi. Vi furono anzi, a questo proposito, degli episodi clamorosi, ultimo dei quali consisté nella nomina a presidente dell'amministrazione provinciale di Caltanissetta o di Enna, da parte dell'assessore agli enti locali, di un certo Signorino, che risultò poi essere un mezzadro o un contadino. Un altro episodio clamoroso (che poi fu accertato) consisté nel fatto che un deputato della democrazia cristiana, l'onorevole Santalco, fu convocato in una camera d'albergo da due deputati regionali, tutti e due sostenitori del governo Milazzo, uno appartenente al partito comunista e l'altro all'unione cristiano-sociale, che gli offrirono cento milioni (e tralasciamo qui di fare un'indagine sulla provenienza del denaro, che dovrebbe servire per le campagne elettorali). Uno di questi deputati regionali, che consumarono un simile reato di corruzione e di mafia, è ora diventato senatore della Repubblica e non certo per forza dei voti di destra o di centro ma senz'altro di sinistra, anche se ormai è indipendente. Vorrei domandare se questo deputato (dato

che l'onorevole Macaluso falcidia tutti coloro che sono toccati dal sospetto) è ancora deputato o non lo è più, cioè se il partito di fronte a questo caso clamoroso abbia o meno impedito al deputato di ripresentarsi.

LI CAUSI. Non siamo ipocriti, possiamo benissimo dire che si tratta dell'onorevole Marrano e del senatore Corrao.

MACALUSO. Onorevole Azzaro, lei sa benissimo qual è stata la posizione del nostro partito in merito a questa vicenda e sa altrettanto bene che noi volevamo salvare a tutti i costi il governo Milazzo. Quando si manifestò una crisi ideale ed ideologica di quattro membri di quel governo (tre di loro si chiamavano: Barone, Maiorana, Spanò) che passarono alla democrazia cristiana, era in corso il congresso nazionale del partito comunista. Il fatto è che i quattro membri della maggioranza milazziana passarono alla democrazia cristiana, mentre la tentata corruzione del deputato democristiano quanto meno non fu realizzata, tanto è vero che non ci fu nessun passaggio di partito. Quando si manifestò la crisi, il partito comunista e il partito socialista emisero un comunicato che dichiarava chiusa la vicenda del governo Milazzo poiché la crisi non era superabile, perciò l'episodio cui si riferisce l'onorevole Azzaro è successivo a questo fatto politico.

AZZARO. Si può dire che chi partecipò al fatto non fu coerente con il pensiero politico del partito.

MACALUSO. Bisogna vedere qual è il fatto, perché la vera corruzione si ebbe nel fatto che i quattro personaggi passarono alla democrazia cristiana, mentre la tentata corruzione del deputato non fu realizzata. L'Assemblea regionale istituì una commissione d'inchiesta su questo episodio, i cui risultati furono poi pubblicati, che definì il fatto cui fa riferimento l'onorevole Azzaro nel senso che una corruzione in quel periodo ci fu (una corruzione reale) allorquando i quattro parlamentari passarono dal governo Milazzo alla democrazia cristiana, mentre l'altro fatto fu definito un tentativo di corruzione (la commissione lo escluse) o una provocazione. Dal punto di vista politico, poi, noi avevamo definito superato il governo Milazzo,

perciò non avevamo alcun interesse ad acquisire un parlamentare, dal momento che non dovevamo ricostituire nessun governo e volevamo passare all'opposizione. In terzo luogo, il nostro partito assunse comunque una netta posizione di condanna per il tentativo di corruzione perpetrato da un compagno (l'onorevole Marrano) che, pur non essendo stato espulso, fu escluso da ogni posto di responsabilità. In ogni caso, venne ripresentato dopo che la commissione d'inchiesta escluse la sua partecipazione al fatto.

AZZARO. Escluse il dolo, non la partecipazione, perché questa era stata accertata.

MACALUSO. Escluse che egli volesse realizzare il suo obiettivo, e non vedo in questo tentativo, ammesso che ci sia stato, quali forze di mafia si siano mosse.

AZZARO. Questo è quello che vorrei sapere. A quel tempo l'altro senatore era assessore ai lavori pubblici e c'era in ballo tutta la questione degli appalti, che lei conosce meglio di me. Io prendo atto delle sue dichiarazioni, onorevole Macaluso, e la ringrazio; però è possibile che vi siano delle azioni di partito a cui non corrispondano azioni di persone. Quindi, è possibile addirittura che in fatti clamorosi come questi il partito comunista (accertando i fatti in profondità, perché li ha accertati attraverso una commissione di indagine), ripresenti candidati i propri uomini e li faccia votare, perché i comunisti non fanno i comizi elettorali, perché non è nello stile del partito comunista, e quindi i voti o vengono dall'organizzazione del partito o non vengono. Signor Presidente, desidererei fare un'ultima domanda all'onorevole Macaluso. Egli è oppure no a conoscenza di fatti clamorosi, perché accertati, nel rapporto fra mafia e politica, in cui siano stati coinvolti uomini della democrazia cristiana e per i quali la democrazia cristiana, nei suoi organi regionali o nazionali, non abbia provveduto a perseguire quegli uomini o non presentandoli più candidati alle elezioni o mettendoli nella condizione di non nuocere? E può lei far nomi come li ho fatti io?

MACALUSO. Io di nomi ne ho già fatti. E ho fatto riferimento a fatti clamorosi come quelli relativi a Volpe; come le accuse che sono state fatte a Mattarella; le accuse che

sono state fatte a Lima; quelle fatte più recentemente a Ciancimino; le accuse e le documentazioni addotte da Li Causi nei confronti di Santi Savarino, che fu riproposto nel 1963 candidato nelle liste della democrazia cristiana. Ho fatto riferimento ad accuse e a fatti clamorosi, di cui ha parlato tutta la stampa nazionale e internazionale e dei quali la democrazia cristiana non ha mai tenuto conto.

AZZARO. Io ho citato un fatto clamoroso, indicando date, eccetera. Lima è stato sindaco di Palermo; vorrei ora chiederle, sulla questione importantissima del piano regolatore, delle attività edilizie del comune, in che misura è possibile coinvolgere Tizio o Caio, perché mi sembra che si sia agito superficialmente. Noi abbiamo sentito, per esempio, parlare lungamente anche di Mattarella, in questa Commissione; poi la Commissione ha fatto degli accertamenti su quei nomi, che si ricollegano a tempi eroici, i tempi della nascita dei partiti e dell'azione politica in Sicilia; praticamente si accertò che non era vero affatto che c'era un collegamento con la mafia. Questo deve essere ancora provato. Io ho portato un fatto accertato, non fatti ancora da accertare come quelli relativi a Lima, a Ciancimino, a Mattarella stesso e a tutti gli altri; io credo che questi fatti, come giustamente dice il senatore Li Causi, non sono stati accertati. Quando saranno accertati io sarò il primo a riconoscerne la verità: tali fatti verranno esaminati da un comitato di indagine che farà conoscere i risultati dei suoi lavori. Io desidero sapere questo: c'è qualcuno che possa spiegare come queste varianti al piano regolatore, di cui tanto si parla e che sono veramente un fatto estremamente impressionante, siano in relazione (almeno la maggior parte di esse) con l'attività di mafiosi che sono in carcere o che ancora stanno esercitando l'attività mafiosa? Collegare immediatamente questo fatto con Tizio o Caio solo perché rivestono cariche di responsabilità, mi sembra un passo leggermente azzardato. L'attività di un sindaco è una attività che è disciplinata dalla legge e dai regolamenti. Se queste varianti sono state approvate, con quale procedura sono state approvate? Intanto, queste varianti sono passate attraverso una commissione edilizia. Inoltre, da chi sono state approvate? Dal consiglio comunale di Palermo, che, come diceva l'onorevole Nicosia, ha reagito tanto sdegnosamente contro Ciancimino. Qualcuno ci vuol dire, per favore, perché invece non ha sdegnosamente reagito contro queste abominevoli cose che accadevano e che erano coperte dal silenzio?

MACALUSO. Forse che si parla solo ora di queste cose? È da quindici anni che se ne sta parlando.

AZZARO. Comunque, il consiglio comunale poteva non approvare le varianti e invece esse sono state approvate. Io vorrei sapere come si può stabilire, con certezza, il collegamento tra le varianti e i nomi che voi fate. Fino a quando l'apposito comitato di indagine nominato da questa Commissione non riferirà in sede plenaria che collegamenti di quel tipo sono effettivamente avvenuti (ma vi preghiamo in tal caso di dircelo subito perché vogliamo essere sciolti da queste incertezze), sarebbe più opportuno non utilizzare la sede della Commissione plenaria per dire cose che il comitato di indagine non ha ancora accertato.

MACALUSO. Alcune relazioni già sono state acquisite, per esempio il rapporto su Palermo.

AZZARO. Il rapporto su Palermo c'è. Ma la magistratura che iniziative ha preso in seguito a questo rapporto?

MACALUSO. Lo chiedo a lei.

AZZARO. Perché, onorevole Macaluso? Sono forse io la magistratura? Lei è cittadino italiano come lo sono io. O forse lei vuol fare una accusa diretta alla magistratura?

MACALUSO. Io ho presentato una interpellanza al Governo per sapere perché la procura della Repubblica di Palermo, in seguito a quel rapporto, non ha aperto alcuna inchiesta. Ma un rapporto c'è e la Commissione se ne deve occupare.

AZZARO. Come è possibile dire: «quel che è accaduto a Palermo è uno sconcio da imputarsi al consiglio comunale»? Io sono sempre stato contrario a definire uno sconcio quel che è deliberato in un consiglio comunale a maggioranza. Non mi sento in condizione di giudicare un consiglio comunale; domani potrebbe essere giudicato

il consiglio comunale di Roma, perché anche qui ci sono dei casi, come ha ricordato l'onorevole Macaluso, che assomigliano direttamente a quelli. Ma finché tutto ciò non viene accertato non ci metteremo nelle condizioni di dire che il comune di Roma è un comune mafioso. Quindi, stabiliamo prima questi collegamenti. Ma vorrei sapere: è possibile, a questo punto, stabilire l'esistenza di collegamenti per i quali si può dire che il sindaco di Palermo è un mafioso? (Tranne quei rapporti di Bevivino e di Di Paola che hanno un loro valore anche per la Commissione antimafia). Vorrei chiedere inoltre all'onorevole Macaluso: ritiene lei che allo stato dei fatti sia ancora possibile utilizzare quello che è accaduto al fine di far scoppiare un grosso scandalo politico che può oggi danneggiare un partito? Lasciamo stare il nome; lei giustamente ha fatto una distinzione, all'inizio. Ha detto che c'è una parte non secondaria della DC che ha avversato la mafia, ed io di questo la ringrazio; così come ad un certo punto ha detto che vi è una parte non secondaria della DC che non ha avversato questo fenomeno. Quindi, evidentemente, se vi sono due DC, lei cosa afferma? Afferma ciò che ha affermato il suo partito - e la ringrazio - cioè che non vi è coincidenza necessaria, ed io la prego di darmene atto, fra azione politica della DC e azione governativa di Tizio, Caio e Sempronio. Quindi, stabilire immediatamente un collegamento fra potere politico e mafia, non significa stabilire un collegamento fra mafia e DC. Questo punto deve risultare estremamente chiaro dalla nostra riunione, perché qui, signor Presidente siamo tutti uomini politici, non siamo soltanto in veste di addetti a compiere un'indagine, come notai o giudici istruttori. Quindi, signor Presidente, quello che sta emergendo stasera, da questo dibattito franco e cordiale, è il fatto che non vi è un rapporto tra mafia e partiti politici, ma fra mafia e potere politico e potere amministrativo, cioè quel potere che viene esercitato ed è stato esercitato a turno - lasciamo stare se i turni sono stati più lunghi o più brevi - da tutte le forze politiche, perché, come io ho dimostrato, anche le altre forze politiche sono state coinvolte. Bisogna tener presente che cento milioni non vengono dalle casse del partito comunista, il quale dice giustamente - io lo credo, anzi dò atto che è vero - che se ne è lavato le mani, né l'onorevole Corrao è un così grande miliardario da poter disporre di cento milioni. Vi erano degli interessi che sottostavano a tutto questo e che erano direttamente collegati a questi episodi criminosi, altresì detti mafiosi. Ecco perché, signor Presidente, deve risultare chiaro

tutto ciò: non è perché ho fatto il nome del comunista onorevole Marraro o del comunista indipendente onorevole Corrao che io ho voluto con ciò coinvolgere il partito comunista. Io desidero che qui si prenda atto che il partito comunista avversa e ha combattuto la mafia, anche se vi sono dei settori in cui ciò non ha potuto attuare, come ha detto l'onorevole Macaluso, e io gliene dò atto. Però desidero affermare con la stessa forza e convinzione che vi sono altri partiti politici, come la DC, che non sono coinvolti come tali in un'azione mafiosa. Ecco perché, quando faremo i nomi, noi accerteremo intanto quello che è necessario accertare. Io volevo domandare all'onorevole Macaluso se gli risulta che un'azione, una iniziativa del partito comunista in questo settore della mafia sia stata ostacolata dalla DC, non dico ufficialmente, ma anche nei fatti.

CIPOLLA. Basta ricordare il fatto Pafundi.

AZZARO. Perché, Pafundi diventa ora anche un mafioso? Abbia la bontà! Vorrei chiedere all'onorevole Macaluso da chi è stata promossa la costituzione della Commissione d'inchiesta antimafia, che è partita da un voto dell'Assemblea regionale siciliana. È stata proposta o no dalla DC?

GATTO SIMONE. Vi era già una proposta di legge.

AZZARO. Si parla di potere politico a Palermo o nella Sicilia occidentale come se fosse tutto tenuto dalla mafia, ma qui sappiamo bene - e lei, onorevole Macaluso, ce ne può dare atto - che vi sono le cosiddette cosche mafiose, per esempio quella di Ribera, che non esisteva o quasi e che invece ora è riapparsa e riemersa, perché vi sono le fragole o i tendoni.

SCARDAVILLA. È un caso che è già stato risolto.

AZZARO. Ma il fatto che sia stato risolto, che sia collegato ad un problema attinente alla produzione e quindi ad un fatto di trasporti, di mercato, agricolo, significa forse che c'è la DC che protegge questa mafia? Ovvero che vi sono coinvolti i democratici

cristiani di Ribera? Qui, presente l'onorevole Macaluso, autorevole esponente del partito comunista e segretario regionale del PCI, noi stiamo dicendo queste cose; domani verrà il segretario regionale della DC, e ne diremo altre. Desidero sapere se è possibile, signor Presidente, stabilire fin da ora che non possiamo fare il processo ai partiti, ma agli uomini.

MACALUSO. Vorrei rispondere all'onorevole Azzaro che quando parliamo di rapporto tra mafia e potere - io ritenevo di essere stato chiaro - parliamo del potere in tutta la sua dimensione, non solo quindi del potere comunale. Io ho parlato anche di complicità, di connivenze, di acquiescenze o di assenze, che hanno investito l'apparato dello Stato. Quindi ho dato anche una indicazione di tale apparato; è stato detto che la ramificazione arriva ai ministeri. Ora, il problema politico che si pone è questo. Lei, onorevole Azzaro, ha detto che tutti abbiamo esercitato questo potere politico. No, onorevole Azzaro, non è così. La direzione politica dell'apparato dello Stato e di quello amministrativo anche in quella vicenda cui lei si è riferito, cioè il periodo del governo Milazzo, non era certamente in mano a questo governo, ma era in ben altre mani. Dal momento che questo fenomeno esiste... lei stesso dice che questo fenomeno c'è, e pertanto, se c'è, noi riteniamo che può esistere, può crescere e può avere queste forme di espressione senza che l'apparato dello Stato e quindi la direzione politica di tale apparato, lo consenta in certi suoi strati, mentre in altri è tollerato e in altri ancora assente. Non sfuggiamo poi al fatto politico centrale, perché altrimenti dovremmo dire o che il fenomeno non esiste o che esiste come una escrescenza, come un qualcosa che vive al di fuori dell'impianto politico-amministrativo dello Stato.

AZZARO. Lei esclude il peso della burocrazia.

MACALUSO. No, non lo escludo. Dico che in questo impianto politico-amministrativo la DC ha avuto delle responsabilità di direzione, perché esso è stato plasmato in un certo modo particolare. Ciò mi pare evidente! Ma io ho fatto delle distinzioni: ciò non significa che tutti i democristiani sono in collusione o succubi della mafia, perché io sono convinto che c'è una parte della DC che ha dovuto, contro la propria volontà,

subire e subisce ancora. Del resto, onorevole Azzaro, il suo intervento, dato che lei è fuori di queste vicende, è giustamente improntato alla finalità di difendere la reputazione del suo partito. Io ritengo che ben ne possa godere un partito come la DC, perché la funzione storica che ha avuto in Sicilia e che avrà in Italia la DC può esercitarla e l'eserciterà meglio nella misura in cui saprà tagliare, recidere con coraggio questi rami, e nella misura in cui nella direzione politica dello Stato saprà operare in maniera diversa, prendendo coscienza di questo fenomeno. Questa è la verità. Quindi, come ho già detto nella mia impostazione, vi sono delle responsabilità politiche generali per come è cresciuto tutto l'impianto dello Stato, impianto nel quale ha avuto la possibilità di collocarsi il fenomeno mafioso. Ci sono responsabilità particolari di uomini che hanno avuto un ruolo ben determinato in tutte queste vicende. Ci sono forze e uomini all'interno della DC che ne sono fuori e che l'hanno subito o tollerato. Questa è la mia opinione.

JANNUZZI. Vorrei rivolgere all'onorevole Macaluso due domande, tutte e due relative allo stesso problema, che è quello dei rapporti tra mafia e poteri politici in Sicilia, cercando di portare, con queste domande, la storia e la spiegazione di questi rapporti, se possibile, un po' più vicino, ai nostri giorni. Anch'io sono grato all'onorevole Macaluso ed ai colleghi che gli hanno rivolto domande sul passato, su questioni più o meno recenti: questioni che hanno potuto toccare il partito comunista ad Agrigento o nella vicenda cosiddetta milazziana. Ma sarebbe bene scoprire, in un tempo più vicino, questo tipo di rapporti che non sono stati chiariti. Per rimanere nell'attualità più bruciante, onorevole Macaluso, vorrei sapere dalla sua esperienza e dal suo giudizio politico come ella può spiegare, e come il partito comunista può spiegare, la questione di questo nuovo sindaco di Palermo: non nel senso se esso può e deve essere definito mafioso con riferimento al tempo in cui ricopriva la carica di assessore ai lavori pubblici, come tale non esente da responsabilità, più o meno dirette, nella faccenda delle licenze e delle varianti, ma relativamente al fatto che è stato eletto sindaco di Palermo - e qui, con ben altre proporzioni, ritorna la stessa domanda che all'inizio rivolgeva il senatore Varaldo circa il fatto che queste varianti dovrebbero essere state approvate dal consiglio - da una maggioranza qualificata comprendente un arco molto vasto di forze che va dalla

DC al PSU e al PRI, e che la candidatura di questo Ciancimino è stata posta e difesa con forza, con convinzione, da un arco molto rappresentativo della democrazia cristiana; oserei dire, senza sminuire le ragioni e le convinzioni di chi nel suo partito lo ha contestato, da una maggioranza schiacciante, se si tiene conto, soprattutto, che il nucleo di opposizione interna al suo partito è rappresentato dall'onorevole Salvo Lima - e se si sospende il giudizio su di lui, giustizia vuole lo si sospenda anche sul suo avversario Ciancimino - il quale è stato sindaco, con chiacchiere di ben diverso livello, nel periodo in cui il sindaco Ciancimino era assessore. Vorrei sapere come si può spiegare tutto questo, quale giudizio potete dare su questa questione. Prima la cosa poteva riguardare un assessore o la maggioranza di un consiglio comunale, eccezionalmente complice per una o più varianti, ovvero distratta; la cosa è venuta allo scoperto con le polemiche ed è intervenuto, non si sa con quanta legittimità, almeno nelle forme, il capo della polizia. Ora, invece, ritenete voi di potere ipotizzare che il rapporto con ambienti mafiosi o comunque compromessi per il passato con la mafia sia arrivato ad influenzare o quanto meno a condizionare un ventaglio di forze politiche così ampio, interno ed esterno alla democrazia cristiana (perché il sindaco non è stato eletto solo da quelli della democrazia cristiana)? Oppure voi giudicate questa faccenda - il che porrebbe il problema dei rapporti tra mafia e poteri politici in proporzioni spaventose - frutto di un malinteso spirito di corpo, e di maggioranza, in omaggio al quale si fa quadrato? E poi, all'interno di questo rapporto - se c'è questo rapporto, se noi dobbiamo o potremo condannare, in prosieguo, questa elezione di Ciancimino - come si spiega oggi questo conflitto tra amici di partito e di corrente che nel passato hanno avuto le stesse responsabilità? Quale giudizio va formulato sull'attuale livello del rapporto a Palermo tra mafia e politica?

MACALUSO. Che cosa è avvenuto a Palermo? Io credo che a Palermo, per prima cosa, vi sia stata questa rottura del gruppo che aveva guidato in tutti questi anni il comune: esso è oggi diviso in due tronconi. Almeno per quanto riguarda il partito comunista, il giudizio che viene dato su chi guida questi gruppi - pur se poi in questi gruppi vi sono anche persone che vi appartengono per motivi diversi da quelli della cordata di interessi a cui ha fatto riferimento il senatore Jannuzzi - non è molto diverso. Che cosa è avvenuto, a mio avviso, a Palermo? E' avvenuto solo che la mafia

è riuscita ad avere un arco di forze più ampio e a fare una maggioranza più vasta? Ritengo che ridurre tutto a questo sarebbe sbagliato. C'è invece un disegno politico di alcune forze della democrazia cristiana, le quali facendo l'amministrazione DC-PSU-PRI vogliono rompere a destra l'equilibrio del centro-sinistra. Questo è l'obiettivo politico: rompere da destra l'equilibrio del centro-sinistra. Tant'è vero che su questa base liberali e monarchici hanno votato per la giunta. Io credo che ci sia un disegno politico da questo punto di vista; e che con esso coesistono anche le esigenze di una lotta fra due gruppi circa chi debba continuare a controllare l'apparato amministrativo di Palermo, che ha quegli addentellati e quindi tutte quelle ramificazioni con le quali si esercita il potere e all'interno della democrazia cristiana, per fare le maggioranze, e nelle campagne elettorali: questo è l'altro momento dello scontro fra le due fazioni ex-fanfaniane della democrazia cristiana. A mio avviso, quella parte del partito repubblicano e del PSU che ha fatto parte ed ha condiviso in tutti questi anni questo tipo di sistema è coinvolta oggi in questo modo di governare e di amministrare e in questo rapporto anche con forze mafiose.

JANNUZZI. La seconda domanda, che è rivolta a chiarire, se è possibile, questa evoluzione di rapporti tra mafia e politica, riguarda questo: pur non volendo rivangare le questioni che riguardano il periodo del governo Milazzo e tanto meno le questioni che sono oggetto di questo epistolario tra l'onorevole Montalbano e Scibilia, mi domando se però dalla sua esperienza di dirigente di un grande partito in Sicilia ella non abbia potuto ricavare anche la sensazione, o ancora meglio la convinzione, che al di là di fatti brutali e scoperti di associazioni per delinquere o affaristiche (da cui personalmente credo che il suo partito sia assolutamente e completamente immune) non ci possono essere state o ci possono essere delle scelte politiche sbagliate, degli errori di analisi e di valutazione politica sullo scacchiere generale: scelte ed errori che abbiano potuto in certi momenti, o possano anche oggi o in futuro, contro qualsiasi volontà soggettiva, anzi coesistendo con la più chiara e netta volontà soggettiva di combattere le compromissioni tra mafia e politica, risolversi in un aiuto indiretto allo sviluppo di nuovi tipi di rapporti e intrecci tra mafia e politica, tra affari e politica. Per spiegarmi meglio, vorrei fare questo esempio, in cui mi sono imbattuto cercando di capire qualcosa. Io non credo nel

modo più assoluto che il suo partito, in piccola o in gran parte, abbia potuto avere, anche nel periodo tormentato del governo Milazzo, dei rapporti con la mafia o con ambienti mafiosi; ma è stato accennato a un certo punto dal collega Scardavilla a una tesi che oggi si sostiene in alcuni ambienti siciliani di studiosi molto attenti ai nuovi fenomeni di intreccio tra mafia e politica, tra affari e politica. Questa tesi riposa sul fatto che alcuni enti economici siciliani, pubblici o semipubblici, attraverso cui passa una quantità notevole di denaro pubblico, erano stati concepiti — non solo dal suo partito, ma da tutta la sinistra, anche interna alla democrazia cristiana, e da tutto l'arco delle forze illuminate siciliane — per sviluppare a tutti i fini l'autonomia e per capovolgere la condizione storica di questa regione; ma molto di questo denaro, non tanto, e non solo è stato sprecato, ma sembra che abbia finito con l'essere controllato da ambienti affaristici (sia pure a un livello più serio e più alto di quello che sta dietro al contrabbando delle sigarette o della droga, o agli affari di Luciano Leggio), e con l'alimentare tali ambienti e pratiche. Uno di questi episodi cui mi riferisco in particolare è quello che ha riguardato (ed è stato il più discusso di tutti) la politica di incentivazione praticata per un lungo periodo dalla SOFIS. Mi domando infatti se le forze di sinistra in genere - e le forze del partito socialista, del PSIUP, in particolare - se insomma tutte le forze avanzate che hanno sostenuto per un lungo periodo l'opportunità teorica, contro quella che veniva definita l'aggressione del monopolio del nord sull'economia siciliana, di un aiuto e di un sostegno a questa depressa economia locale attraverso organi di sviluppo siciliani non abbiano potuto, non essendo stato poi lo strumento controllato nei fatti - anzi essendone finito il controllo (fatalmente, direi, perché l'equilibrio politico non cambiò) nelle mani di coloro che controllavano prima il feudo e le miniere di zolfo, poi i mercati e i piani regolatori -, determinare obiettivamente la promozione di nuove forme di compromissione tra affari, mafia e politica, probabilmente aventi oggi ben altra pericolosità che quella rappresentata dai mezzi di Calogero Vizzini.

MACALUSO. Io credo che la domanda dell'onorevole Jannuzzi sia interessante e anche pertinente. Per la verità noi sostenemmo a suo tempo — ma il meccanismo che la sinistra propose per la finanziaria non fu poi quello realizzato — che la SOFIS dovesse essere un ente pubblico, cui fosse però precluso di ricorrere a forme di

partecipazione nell'azienda privata. Tuttavia, lo riconosco, noi comunque ritenemmo che la istituzione di una finanziaria siciliana, che potesse dar luogo ad iniziative in proprio e dirette (perché c'era anche questa possibilità), oltre che a partecipazione, sarebbe stata uno stimolo allo sviluppo siciliano. Noi insistemmo per altro molto sul fatto che questo stimolo si sarebbe potuto far sentire a misura che si fosse realizzata anche la riforma agraria, cioè che si fosse posta mano a rompere tutti i vecchi equilibri di potere; perché altrimenti una industrializzazione senza una modificazione delle campagne non sarebbe potuta avvenire. In seguito che cosa successe? Successe quello che bene ha detto l'onorevole Jannuzzi, e su cui sono d'accordo; né ciò solo attraverso la SOFIS, ma anche attraverso l'IRFIS, attraverso le banche. Si è creato in sostanza uno strumento di intimidazione che ha avuto un peso nell'allargamento dell'area del parassitismo, dello spreco, nel canalizzare ricchezza verso forze non produttive. Ma appunto movendo da queste preoccupazioni noi abbiamo fatto delle proposte di modificazione di tutti quei vecchi meccanismi. La proposta che abbiamo sostenuto (e non da ora) è che gli enti regionali siano associati agli enti nazionali. Abbiamo sostenuto - anche oggi, con un nostro progetto di legge - l'unificazione dell'ente minerario nell'ESPI e una partecipazione maggioritaria dell'IRI e dell'ENI agli enti regionali, in modo che la Regione possa avere una sua voce, una sua parola da dire, sul tipo di sviluppo, ma possa anche essere eliminato tutto uno strato politico bene individuato (basti pensare che cosa è stata la nomina dei consigli d'amministrazione in centinaia di aziende, che cosa ciò ha significato non solo di spreco, ma anche in termini di un personale che appunto gira anche attorno a fenomeni di mafia). Noi avvertiamo questa esigenza anche proponendo un collegamento con l'ente di Stato e con forze nazionali che, senza mortificare la partecipazione della Regione alle scelte complementari, possano costituire anche remora a certe forze locali di sviluppo parassitario, cui facevo riferimento, e aiuto e stimolo a vincerle e a modificarle. Quindi io credo che una revisione in questo senso ci sia stata da parte nostra; ed è anche una revisione che ha un suo rilievo politico.

LI CAUSI. All'onorevole Macaluso sono state rivolte da diverse parti domande che riguardano sia il passato dei rapporti mafia-politica, sia l'attualità. Credo che molte

cose dette dall'onorevole Azzaro possiamo approfondirle nell'ulteriore sviluppo delle nostre indagini, a cominciare dall'accento che l'onorevole Azzaro ha fatto alle «rivelazioni di Scibilia all'onorevole Montavano» per quanto concerne il delitto Miraglia. La questione è stata posta e bisogna che si vada a fondo, perché questo è il momento in cui dobbiamo chiarire tutto, nei limiti del possibile, senza che ci sia in nessuno di noi alcuna riserva mentale; perché, presto o tardi, le cose vengono sempre fuori. Non so se sapete che è stata aperta una specie di istruttoria sull'assassinio di Miraglia, tant'è vero che stamattina sono stato sentito dal giudice istruttore del tribunale di Roma, il quale è stato incaricato dalla procura di Sciacca di sollecitare la mia opinione e notizie per quanto concerne l'assassinio di Miraglia; e si è anche accennato alla lettera di Scibilia, eccetera. Io mi sono riservato di rispondere, dicendo che per poter incidere su questo problema sarebbe meglio preparare un memoriale (che può essere o no accettato: se è accettato, si formalizza come se fosse un interrogatorio e lo si passa al giudice di Sciacca). Però sono state dette delle inesattezze che dobbiamo chiarire nel nostro seno, in quanto l'onorevole Macaluso al riguardo ha detto tutto quello che doveva dire. Fu incaricato dal partito nel gennaio 1947 di fare l'inchiesta sull'affare di Miraglia proprio l'onorevole Montalbano, che presentò una relazione al partito. Questa è la prima cosa su cui vorrei una risposta da parte dell'onorevole Macaluso. La seconda cosa è questa: è vero o non è vero che nel famoso rapporto del tenente dei carabinieri Malausa, presentato ai superiori gerarchici nel febbraio o marzo del 1963, erano indicati i nomi di quei mafiosi che poi, dopo la strage di Ciaculli (e una volta mobilitata l'amministrazione dello Stato e i poteri dello Stato), dovevano risultare essere boss mafiosi e assassini? Caso tipico, Buscetta, che è adesso in America. È vero o no, onorevole Macaluso, che durante i periodi elettorali noi andavamo personalmente, in seguito alle segnalazioni dei nostri compagni di sezione e dei vari settori, presso le sezioni elettorali per rintuzzare le pressioni mafiose presenti fisicamente? Abbiamo esempi a non finire, e non solo a Palermo, ma anche a Caltanissetta.

CIPOLLA. Per chi volevano si votasse?

MACALUSO. Paolino Bontate prima faceva votare per i monarchici, poi ha fatto votare per la democrazia cristiana. Paolino Bontate faceva la campagna elettorale e girava casa per casa.

LI CAUSI. A questo proposito c'è un atteggiamento preciso di Covelli, che, tornando da Palermo in occasione di una elezione, va presso Tambroni, ministro dell'interno; a perorare la causa di Paolino Bontate. E c'è una lettera agli atti in cui Tambroni gli dice di non immischiarsi; e Covelli gli risponde di non saperne niente, di essere andato a Palermo e di essere stato incaricato di questo, e perciò si rivolgeva al ministro dell'interno. Tambroni negò il suo intervento. Ho accennato a queste cose perché sono d'accordo che, prima di giungere a conclusioni generali (che dobbiamo necessariamente fare, perché non possiamo accontentarci dell'aneddotica), bisogna raccogliere e controllare con il massimo scrupolo ogni fatto che viene denunciato, affinché esso possa essere la tessera di quel mosaico che dovremmo ottenere alla fine. Dobbiamo quindi essere tutti animati da questa buona volontà, senza riserve mentali, senza far distinzione fra i singoli e il partito. Perché, onorevole Macaluso, ella ha attaccato pubblicamente Ciancimino? Perché il fatto è diventato un episodio nazionale. Non ritiene lei che in questa situazione di estrema delicatezza politica - anche per la peculiare natura di questa Commissione, che è appunto un organismo politico e sarà oggetto di attacchi, di distorsioni, di pressioni - sia assolutamente necessario che il caso Ciancimino (senza disquisire su problemi giuridici) sia risolto nazionalmente? Perché stiamo interrogando i segretari regionali, provinciali e nazionali dei partiti? Appunto perché è necessario che assumiamo tutte le nostre responsabilità. Con quale fine ella ha fatto l'attacco a Ciancimino? Si è reso conto di che cosa andava a toccare?

MACALUSO. Nella mia lettera ho già detto qual era la ragione. Io il signor Ciancimino non lo conosco neanche di vista. È un fatto che dagli atti che io conoscevo - rapporto Bevivino, il primo rapporto della Commissione antimafia - a me pare che le sue responsabilità in ordine a quelle cose, e non ad altre, siano gravi e pesanti. Nel momento in cui la Commissione - io non separo il lavoro della Commissione da quello che poi avviene - si avvia a concludere i lavori, nel momento anche in cui c'è

una recrudescenza di certi fenomeni e in cui l'attenzione pubblica nazionale si rivolge verso di essi, io ho considerato e considero la candidatura di Ciancimino a sindaco di Palermo una sfida. Nel senso che è come dire: è avvenuto tutto questo, Bevivino e la Commissione antimafia hanno detto questo; ebbene, non ha importanza! È una sfida. La Commissione ha deciso nella sua sovranità che non ci può essere solo una conclusione finale, quello che la Commissione deciderà; e quando si manifestano certi fatti che costituiscono contraddizione, appunto, e sfida anche ad atti già giudicati dalla Commissione, io ritenevo e ritengo che questa dovrebbe intervenire con un fatto politico, non con denunce, e dire: in base agli atti che noi abbiamo, non è giusto che questo personaggio rappresenti una città come Palermo. Questa era e resta la mia opinione. Il signor Ciancimino si è rivolto all'autorità giudiziaria perché quella lettera è stata pubblicata. Io sono lieto di fare, se si farà, questo dibattito giudiziario, perché voglio vedere quale magistrato, se ci sarà un magistrato, possa negare ad un parlamentare il diritto di rivolgersi alla Commissione antimafia rivelando cose che questa ha scritto e ha detto. Con ciò voglio dire che la Commissione deve intervenire per non fare consumare questo scandalo. Quindi io insisto nel dire se è possibile un intervento della Commissione in questo senso, qualora questa lo ritenga opportuno: era più opportuno allora, ma potrebbe esserlo anche in avvenire.

PRESIDENTE. La ringraziamo, onorevole Macaluso.

Bibliografia

- Lupo Salvatore, *La mafia. Centosessant'anni di storia*, Donzelli, Roma, 2018.
- Lupo Salvatore, *Che cos'è la mafia. Sciascia e Andreotti, l'antimafia e la politica*, Donzelli, Roma, 2007.
- Micciché Andrea, *La Sicilia e gli anni Cinquanta. Il decennio dell'autonomia*, Franco Angeli, Milano, 2018.
- Macaluso Emanuele, *50 anni nel Pci*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003.
- Macaluso Emanuele, *I comunisti e la Sicilia*, Editori Riuniti, Roma, 1970.
- Macaluso Emanuele, *La Sicilia e lo Stato*, intervista a cura di V. Nisticò, Teti editore, Milano, 1979.
- Macaluso Emanuele, *La mafia e lo Stato*, Editori Riuniti, Roma, 1993.
- Macaluso Emanuele, *Mafia senza identità. Cosa Nostra negli anni di Caselli*, Marsilio Editori, Venezia, 1999.
- Macaluso Emanuele, *Sciascia e i comunisti*, Feltrinelli, Milano, 2010.
- Mangiameli Rosario, *La regione in guerra (1943-50)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Sicilia*, Aymard Maurice, Giarrizzo Giuseppe (a cura di), Einaudi, Torino, 1987.
- Mastropaolo Alfio, *Come fu inventato il Partito comunista in Sicilia tra il 1943 e il 1948*, in "Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali", 2017, n. 90.
- Riolo Claudio, *Istituzioni e politica, il consociativismo siciliano nella vicenda del Pci e del Pds*, in *Far politica in Sicilia. Deferenza, consenso, protesta*, Morisi Massimo (a cura di), Feltrinelli, Milano, 1993.
- Santino Umberto, *Storia del movimento antimafia. Dalla lotta di classe all'impegno civile*, Editori Riuniti University Press, Roma, 2009.
- Violante Piero, *Come si può essere siciliani? Sicilia (in)Felix: una cultura politica, un eccesso di identità, un'isola non isola*, XL edizioni, Roma, 2011.